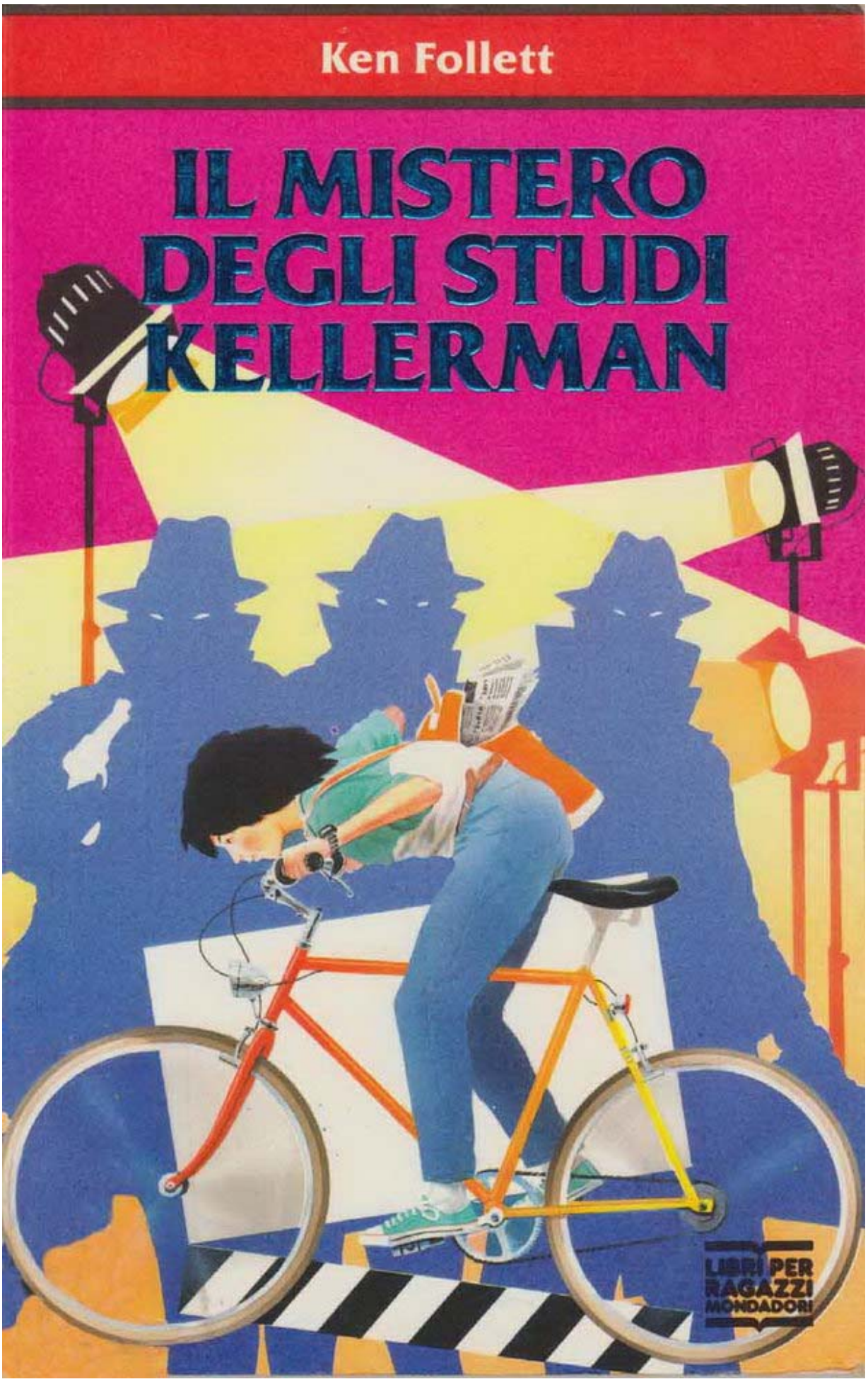
Ken Follett

IL MISTERO DEGLI STUDI KELLERMAN



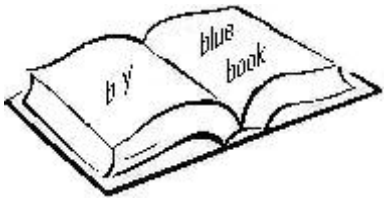
LIBRI PER RAGAZZI MONDADORI

VISIT…

Ken Follett

Il mistero degli Studi Kellerman

Titolo originale dell'opera:
The Secret of Kellerman's Studio
Traduzione di Gianni Padoan
Illustrazioni di Massimiliano Longo



© 1976 Ken Follett
© 1986 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Milano
Prima edizione “Grandi Autori d’Oggi” maggio 1986
Prima edizione “Junior + 10” maggio 1991
Seconda ristampa febbraio 1995
Stampato presso la Arnoldo Mondatori Editore S.p.A.
Stabilimento di Verona
Printed in Italy
ISBN 88-04-35362-0

INDICE

Il mistero degli Studi Kellerman 2
1 4
2 9
3 15
4 21
5 27
6 32
7 37
8 42
9 48
10 53
11 60

1

Mick Williams cacciò a forza il giornale dentro la cassetta per le lettere. Era l'ultima copia che gli era rimasta da consegnare, per quella sera. Inforcò la bicicletta al volo, con una delle spericolate acrobazie in cui era maestro, e pedalò a tutta birra, tornando verso l'edicola. Era proprio questa la fase più divertente del suo giro quotidiano, quando lo zainetto, che all'inizio era gonfio di giornali, a poco a poco si era svuotato e alla fine gli pendeva dalle spalle floscio e leggerissimo, e lui, non più sbilanciato dal voluminoso fardello, poteva avventarsi in quelle corse pazze attraverso il traffico cittadino.

Affrontò l'ultima curva senza neppure rallentare, tutto inclinato da una parte; si accertò con un'occhiata fulminea che non arrivassero macchine e tagliò la strada, imboccando contromano la dirittura d'arrivo. Al traguardo, davanti all'edicola, si accostò al marciapiede, facendo la barba al costolone di pietra, poi sterzò di colpo, quasi ad angolo retto. La ruota anteriore, messa di taglio, morse l'asfalto in una frenata a secco, tipo cristiania; quella posteriore, trascinata dalla forza d'inerzia, sbandò di lato e si inalberò come un mulo che scalcia imbizzarrito. Il ragazzo fu lesto a balzare a terra, prima di essere disarcionato e scaraventato chissà dove; però tenne saldamente in pugno le manopole, dominando con polso fermo l'impennata del vecchio e arrugginito cavallo d'acciaio. Era un giochetto che Mick aveva imparato da bambino e che ogni volta lo faceva sentire molto lusingato per gli sguardi di interesse e di ammirazione con cui compagni e coetanei sottolineavano le sue prodezze; ma stavolta non c'erano spettatori. Il ragazzo parcheggiò la bici contro il marciapiede, puntellandola con un pedale incastrato sul bordo, e si diresse verso l'edicola con passo reso un poco vacillante dal tipico indolenzimento da sellino.

L'edicola del signor Thorpe - il giornalaio per cui lavorava anche Mick, un uomo di poche parole, esigente ma non cattivo - era un vero e proprio negozio, anzi qualcosa di più, dato che serviva soprattutto alcune edicole minori dei dintorni e un buon numero di clienti fissi, a cui i giornali venivano portati a domicilio. Per il suo lavoro Mick prendeva quattro sterline e mezzo la settimana, il che non era moltissimo come compenso, però poteva essere considerato giusto per il tempo e la fatica che il giro richiedeva a un ragazzo che a schizzare per le strade in bicicletta ci si divertiva.

Spingendo la porta per entrare, Mick notò accanto alla vetrina un ragazzo che non aveva mai visto. Non ne sarebbe stato affatto colpito, se non fosse per la bicicletta da corsa che l'altro faceva stare in equilibrio tenendo una mano posata con disinvoltura sul sellino affusolato. Uno che aveva una bici così doveva essere per forza uno che se ne intendeva. Mick si chiese se l'altro avesse notato le sue acrobazie e le avesse convenientemente apprezzate.

«C'è un nuovo fattorino, Mick» lo avvertì il signor Thorpe, appena lo vide.

«È quello là fuori?» Mick si girò a osservare lo sconosciuto ciclista, attraverso la vetrina.

«Farà lui il giro numero sette» confermò il giornalaio. «Pensa tu a mostrarglielo.»

«Va bene.»

Mick conosceva tutti i giri delle consegne, per cui, quando uno dei suoi colleghi non si presentava, era sempre lui a sostituirlo, dopo aver terminato il suo giro. Questo

per lui era un lavoro straordinario, ma gli veniva regolarmente riconosciuto e retribuito (avevano concordato un compenso di ben una sterlina!), per cui era sempre contento quando gliene capitava l'occasione. Picchiò con le nocche contro lo spesso cristallo della vetrina, per richiamare l'attenzione dell'altro ragazzo, e gli fece cenno di entrare.

L'apprendista era un poco esitante, aveva lo sguardo spaesato.

«Comincia a prepararti» gli disse il signor Thorpe. «Ti accompagnerà Mick, per mostrarti il tuo giro.» Mick osservò il nuovo collega. Si disse che dovevano avere all'incirca la stessa età, però l'altro era più alto e robusto di lui. Aveva i capelli castani chiari, quasi biondi, tagliati molto corti. Portava una polo in apparenza normalissima, ma il marchio cucito sul petto informava che quella doveva essere costata un occhio della testa.

«Come ti chiami?» gli chiese.

«Randall Izard.»

«Che nome insolito» commentò Mick. «Izard è il cognome, vero?»

«Sì, però alla scuola dove andavo mi chiamavano “Izzy”. Se ti sembra più facile, puoi chiamarmi così anche tu.»

«D'accordo. Adesso diamoci da fare, Izzy.»

Mick prese uno degli zainetti per il trasporto dei giornali e lo mise sul bancone, accanto a una delle pile dei quotidiani della sera.

«Sai già come si fa a sistemarci dentro i giornali?» domandò all'allievo.

«Sì, penso di sì.» Izzy non vedeva proprio che tipo di difficoltà avrebbe potuto presentare l'operazione.

Si mise ad armeggiare con i giornali e Mick per un poco rimase a osservare come se la cavava. Era molto maldestro.

«È la prima volta che vai a fare un giro di consegna dei giornali, vero?» commentò, scuotendo la testa.

«Sì.»

«Lo avevo capito. Da' a me, ti faccio vedere io.»

Mick gli mostrò come andavano infilati i giornali nello zainetto, per non farli sciupare e poterli tirare fuori a uno a uno rapidamente; poi lo aiutò a mettersi la sacca sulle spalle.

«Accidenti come pesa» si lamentò Izzy, muovendosi per uscire dal negozio.

«Aspetta venerdì per lamentarti,» ridacchiò Mick «quando i giornali pubblicano i supplementi e ci sono da consegnare anche le riviste!»

«Ehi, ragazzi, vedete di sbrigarvi» li raggiunse la voce pungolante del signor Thorpe «o la signora del 35 di via delle Acacie verrà a lamentarsi anche stasera che il giornale le è stato consegnato in ritardo!»

Mick non si diede neppure la pena di rispondere. Esaminò la bicicletta del compagno con aria da competente. Era una superleggera di gran marca, con manubrio e sellino da corsa, tubolari sottilissimi e cambio a cinque velocità. «Deve essere costata un occhio della testa» considerò tra sé, non senza un poco di invidia. Ma poi, quando Izzy la inforcò, si accorse che, sebbene fosse più alto di lui, con i piedi arrivava appena ai pedali. «Per me sarebbe troppo grande» si consolò.

Saltò sulla sua bici sferragliante e si avviò a razzo, facendo cenno all'altro di seguirlo. Izzy, per nulla in difficoltà, recuperò in un lampo lo svantaggio iniziale e gli si mise al fianco. Non restò indietro neppure di un millimetro; eppure pedalava con lenta regolarità, senza alcuno sforzo apparente.

«Peccato per quella tua bici» osservò Mick, dopo un po'.

«Peccato perché?» si risentì Izzy. «Forse ha qualcosa che non va?»

«Oh, no, assolutamente no, anzi, è un'ottima bicicletta» assicurò Mick. «Soltanto che non è adatta per andare in giro a consegnare giornali. Per un lavoro così va molto meglio una bici come la mia.»

«Be', non l'ho presa per andare in giro a consegnare giornali» bofonchiò l'altro, con un'alzata di spalle.

I due ragazzi svoltarono in via delle Acacie e Mick puntò dritto verso la prima villetta, quella da dove cominciava il loro giro. A mano a mano, insegnò a Izzy in quali case il giornale doveva lasciarlo sul gradino della porta, in quali infilarlo nella cassetta della posta o sotto un riparo, in modo che non si bagnasse in caso di pioggia, e infine in quali villette i proprietari non permettevano che il fattorino, per fare prima, tagliasse attraverso il praticello d'erba perfettamente rasata.

«Come mai conosci questo giro così bene?» commentò Izzy. «Forse prima lo facevi tu?»

«Prima o poi li ho fatti tutti» rispose Mick.

Mick era giunto alla conclusione che l'altro ragazzo non gli piaceva troppo. Parlava in un modo un po' affettato e lui i ragazzi che parlavano così li giudicava degli snob.

Izzy scese e lasciò la bicicletta poggiata contro la staccionata di una villetta per andare a depositare il giornale sul gradino d'ingresso. Mick ne approfittò per studiarla meglio. I cerchioni erano sottilissimi, in lega leggera, e i pneumatici ad alta pressione avevano il battistrada da corsa. I freni, del tipo a tamburo per alte velocità, erano dei Weinmann 999.

“Izzy deve essere ricco parecchio” rifletté Mick, mettendo insieme l'aria da snob, la polo firmata e una bici di quel genere. “C'è da chiedersi perché mai voglia andare in giro a consegnare i giornali. Che bisogno può avere di lavorare?»

L'apprendista uscì dal cancello. Il suo zainetto adesso era quasi vuoto.

«Come hai avuto quella bici?» chiese Mick.

«Me l'ha regalata mio padre per il mio compleanno» spiegò Izzy. «E tu come hai avuto la tua?»

«L'ho rubata» affermò Mick, lasciando di stucco il suo compagno.

Rimontò in sella e sfrecciò verso la villetta successiva, ma dentro di sé continuò a rimuginare sulla faccenda.

«Tuo padre deve avere un mucchio di soldi» tornò sull'argomento dopo un altro paio di consegne. «Che lavoro fa?»

«È produttore cinematografico.»

«Davvero? Fa dei film?» Mick fu abbastanza impressionato. «Film di che genere? Fantascienza, spionaggio, cowboy»

«Niente di tutto questo. Più che altro realizza spot pubblicitari.»

«Ah» fu l'unico commento di Mick: il suo interesse era svanito di colpo.

«E il tuo?» chiese Izzy a sua volta.

«Il mio cosa?»

«Tuo padre. Che cosa fa?»

«Non ce l'ho» disse Mick.

Izzy aggrottò la fronte e fece per chiedere qualche altra cosa, ma Mick lo prevenne:

«Questa è l'ultima casa del giro» lo bloccò appena aprì bocca. «Qui il giornale va messo nella cassetta.»

I due ragazzi ripresero a parlare solamente quando furono già a metà strada, ritornando all'edicola.

«A che scuola vai?» domandò Mick.

«Al Radley.»

«Davvero? È anche la mia scuola» si stupì Mick. «E perché non ti ho mai visto?»

«Mi sono iscritto da poco» spiegò l'altro. «Prima andavo a una scuola privata.»

Davanti al negozio, Mick si esibì in una delle sue frenate a cristiania. Izzy non si mostrò particolarmente eccitato per la prodezza del compagno e parcheggiò la sua bici con molta cura. I due entrarono insieme nell'edicola e il signor Thorpe, vedendoli arrivare, mise via la rivista che stava sfogliando.

«Fatto?» si sincerò.

«Fatto» confermò Izzy.

«Tutto bene?»

«Benissimo» garantì Mick.

«Allora puoi andare, figliolo» il signor Thorpe rivolse al nuovo fattorino un cenno di saluto. «Ci vediamo domani alle quattro e un quarto, d'accordo?»

«D'accordo. A domani.»

Izzy salutò il giornalaio e il compagno e se ne andò. Gli altri due rimasero a osservarlo distrattamente, attraverso la vetrina, mentre saltava sulla bici e sfrecciava via in mezzo al traffico.

«Come ti è sembrato?» chiese il signor Thorpe.

«Sa cavarsela» concesse Mick.

Il ragazzo prese un giornale dal bancone e snocciolò nella cassa il denaro corrispondente.

«A me è sembrato un bravo ragazzo» riprese il giornalaio.

«Sì» convenne Mick, mettendosi nello zainetto il giornale da portare a casa «però per me è un po' troppo snob.»

«Snob?» il signor Thorpe o non era d'accordo, o non se n'era neppure accorto.

«La sua famiglia dev'essere abbastanza ricca,» spiegò Mick «però, da quanto ho capito, in questo periodo se la passa piuttosto male.»

«Davvero?» gli angoli delle labbra del signor Thorpe si arricciarono in un sorrisetto.

«Ho avuto questa impressione» confermò il ragazzo, aggiungendo un gesto di saluto. «Bene, a domani.»

Uscì, saltò sulla bici “alla bersagliera” e sfrecciò verso casa a tutto gas.

2

Anche Izzy stava pedalando velocemente verso casa, tutto raccolto a uovo sul manubrio, con la testa bassa per fendere meglio l'aria. Cambiò marcia con uno scatto secco ma dolce e subito il ronzio sommesso della catena si fece diverso. “Gran bella bici” si compiacque con se stesso “checché ne dica Mick Williams.»

Del resto, era ovvio che l'altro parlava così soltanto per invidia: la sua bici era un vecchio catorcio e doveva pesare una tonnellata.

Finalmente, adesso lo aspettava un'intera serata tutta per sé Non aveva neppure compiti da fare. Da quando era dovuto passare al Radley, la scuola gli era diventata insopportabile. Nel vecchio istituto giocava nella squadra di calcio, come ala tornante, e aveva un'infinità di amici; nel nuovo ancora non si era fatto un solo amico, anche se la madre continuava a ripetergli che presto ne avrebbe avuti fin troppi. Che guaio il cambio di scuola con tutto ciò che ne era seguito!

Per risollevarsi il morale, portato prossimo allo zero da quelle meste riflessioni, Izzy si mise a pensare, invece, a ciò che avrebbe fatto a casa, quella sera. Probabilmente avrebbe ritirato fuori la scatola dei soldatini: da quanto tempo non faceva una bella battaglia!

Si avventò nella volata finale lungo il vialetto che attraversava il prato di casa sua e, arrivato al traguardo della porta, provò a bloccarsi di colpo, come faceva Mick Williams. A lui la frenata a cristiania non riuscì troppo bene, anzi poco ci mancò che la concludesse con un atterraggio forzato; ma si disse che era soltanto questione di pratica.

Trovò la madre in cucina. Una volta gli Izard avevano una ragazza alla pari che dava una mano nelle faccende domestiche, ma avevano dovuto rinunciare anche a quel lusso e ora la madre di Izzy faceva tutto da sé.

«Ciao, Randall» lo salutò lei, richiudendo il freezer da cui aveva preso un pezzo di carne per preparare la cena. «Come è andato il nuovo lavoro?»

«Bene» si limitò a rispondere il ragazzo.

In quei giorni Izzy evitava, per quanto gli era possibile, di parlare alla madre dei suoi molti, nuovi problemi. Si rendeva conto che lei aveva già abbastanza preoccupazioni adesso che, a causa della crisi dell'industria cinematografica, suo padre stentava a trovare nuovi lavori; così si teneva sempre tutto dentro e, se gli facevano delle domande, rispondeva regolarmente che andava tutto a meraviglia.

«Vado a tirare fuori l'esercito» disse.

«Sì, ma non tirarla troppo per le lunghe» raccomandò lei. «Ceniamo alle sette e penso che prima avrai bisogno di una doccia.»

Izzy appese il giubbino nel guardaroba del pianterreno e corse al piano superiore, difilato nella camera dei giochi. Tirò fuori da un cassettone le scatole dei modellini in

miniatura dei soldati della Seconda guerra mondiale, con tutto il loro armamentario di cannoni, carri armati e autoblindo. Decise che avrebbe combattuto la battaglia di Dunkerque, quando, nel 1940, il corpo di spedizione britannico in Francia era stato costretto a reimbarcarsi precipitosamente, per sottrarsi all'improvvisa avanzata dell'esercito tedesco e al conseguente accerchiamento. Dispose sul tappeto un nastro, a cui diede la forma della costa francese, poi cominciò a piazzare i soldati inglesi e tedeschi nelle loro postazioni. Poco dopo era già totalmente immerso nella sua guerra immaginaria.

Mick aveva fatto appena quattro o cinque passi nel corridoio buio del portone, quando una signora anziana si affacciò a sbirciarlo, insospettita o più semplicemente curiosa. Era la padrona di casa.

«Sono io, signora Grewal» la rassicurò il ragazzo.

Sul pianerottolo del primo piano, fu accolto da un profumino che gli fece venire l'acquolina in bocca: la irlandese stava preparando la cena per il marito. Mick salì un'altra rampa di scale e giunse al piccolo bilocale del secondo piano, dove abitava con la madre. Si frugò in tasca cercando le chiavi, aprì la porta ed entrò.

In cucina, si inginocchiò sul pavimento di linoleum tutto screpolato per arrivare a prendere, sul ripiano più basso della credenza, la bottiglia di gazzosa e quanto restava di un pacco di biscotti. Portò il tutto nell'altra stanza e accese il televisore. Si allungò bocconi sul tappeto, con la gazzosa e i biscotti a portata di mano, poi spiegò davanti agli occhi il giornale che aveva portato dall'edicola.

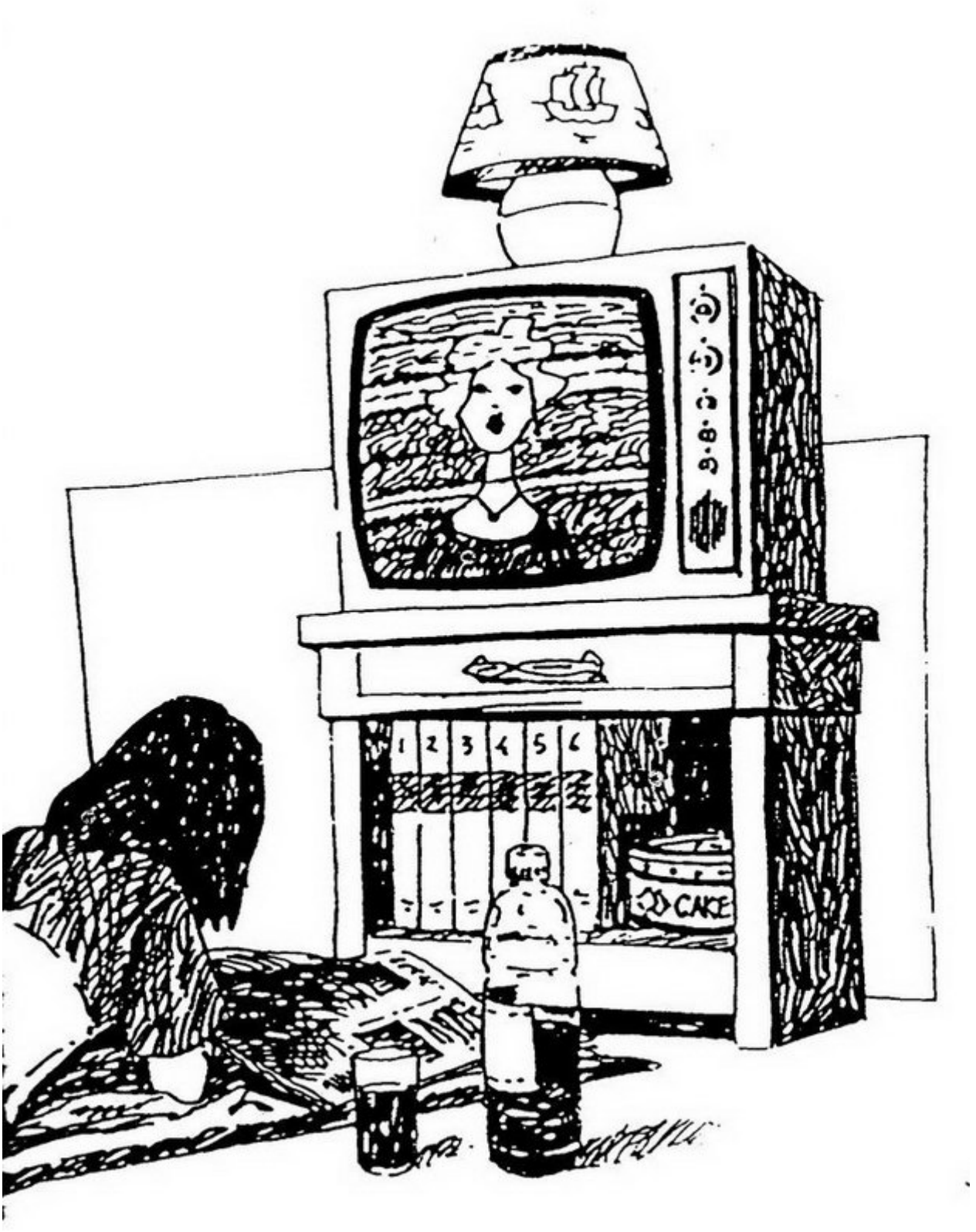
Un po' guardava la televisione e un po' leggeva il giornale; per essere più esatti, quando sul video c'era la pubblicità, lui, anziché schiacciare il telecomando e cercare un altro canale, passava alle notizie del quotidiano, quanto meno ai titoli; ma tornava a dedicarsi al televisore non appena un suono o un'immagine richiamava la sua attenzione. In quel modo frammentario lesse prima le barzellette e le strisce dei fumetti; poi saltò alla pagina sportiva e lesse, se così si può definire quel suo rimbalzare continuo dal video al giornale e viceversa, un articolo sul Tottenham, che era la squadra di calcio per cui tifava, sia pure senza prendersela troppo.

Sfogliò le pagine all'indietro e tornò alla cronaca cittadina. Fu colpito da un titolo vistoso: «Rapina in banca a High Street». Il sottotitolo specificava che il bottino era stato di duecentomila sterline e insinuava che a compiere il colpo fosse stata, ancora una volta, la famigerata Banda Mascherata.

Mick era molto interessato alle imprese della Banda Mascherata. Lesse l'articolo con molta avidità:

«Questa mattina quattro uomini mascherati hanno assaltato una banca a Hinchley, nei sobborghi occidentali di Londra. È stata presa di mira, stavolta, la Lloyd Bank di High Street. Il bottino è stato di duecentomila sterline, ma per fortuna non si lamentano vittime.

«I banditi sono entrati nella banca fingendosi dei normali clienti. Si sono persino messi disciplinatamente in fila davanti allo sportello della cassa, senza suscitare alcun sospetto; ma poi, non appena la porta blindata è stata aperta per far entrare negli uffici del personale un impiegato che stava tornando dalla pausa per il pranzo, si sono introdotti lestamente dietro il bancone.



«La polizia ritiene che anche questo colpo sia opera della famigerata Banda Mascherata, che negli ultimi due mesi ha già svaligiato altre quattro banche nella stessa zona. In effetti, le rapine sono state compiute in maniera molto simile. In base alle descrizioni dei testimoni, sembrerebbe che i rapinatori siano stati ogni volta diversi; ma gli inquirenti ritengono che invece si tratti sempre delle stesse persone

che, per camuffarsi, hanno impiegato le tecniche del trucco teatrale. È comunque su questa ipotesi che la polizia sta approfondendo le indagini.»

Mick era un ammiratore della Banda Mascherata. I suoi componenti, con un po' di trucco e molta abilità, riuscivano sempre a farla in barba alla polizia!

“Chissà adesso dove si trovano” si chiese. “Probabilmente nel loro covo, a spartirsi il bottino e a festeggiare la vittoria.»

Adesso alla televisione trasmettevano un filmato sulle corse automobilistiche e Mick rimase a guardare per un po'; poi, alla fine del programma, una donna cominciò a spiegare come costruirsi un bambolotto di pezza e Mick tornò precipitosamente alla lettura del giornale.

Sfogliò distrattamente le pagine interne, leggendo soltanto i titoli e i programmi televisivi della serata. Stava per mettere via il giornale, quando i suoi occhi furono attratti da un trafiletto in fondo alla pagina. Il titolo diceva: «Sorgerà un albergo al posto dei teatri di posa.» A colpire il ragazzo erano state poche paroline nel testo: «via del Canale». Era proprio la via di Hinchley in cui Mick abitava! Quindi era comprensibile l'interesse con cui il ragazzo lesse le poche righe che seguivano:

«Una società immobiliare ha avviato le pratiche per ottenere la licenza edilizia per la costruzione di un albergo di dodici piani sui terreni degli Studi Cinematografici Kellerman, in via del Canale, a Hinchley. Tali studi sono inutilizzati già da molto tempo.»

I teatri di posa (un'unica costruzione, ma davvero enorme, grande quanto un intero ospedale) erano proprio dietro la casa di Mick. Erano stati chiusi da più di un anno e adesso soltanto di quando in quando si vedeva un furgone che entrava o usciva dal cancello, che era a pochi metri dalla casa dei Williams; tuttavia la recinzione, costituita da una rete sormontata da filo spinato, era tenuta in perfetto stato e di notte c'era un guardiano che la pattugliava in continuazione con un grosso cane dall'aspetto poco cordiale.

Mick stava ancora ripensando a tutte queste cose, quando udì dei rumori provenienti dalla cucina. Era arrivata la madre.

«Sei in casa?» domandò infatti la signora Williams, ad alta voce.

«Sì» rispose lui.

La madre entrò nella stanza e si lasciò cadere pesantemente su una vecchia poltroncina. Si sbottonò la giacca e si accese una sigaretta.

«Non arriverò mai a capire» affermò «come tu faccia a guardare la televisione e a leggere il giornale allo stesso tempo.»

Mick non badò minimamente all'osservazione. Se l'era già sentita ripetere migliaia di volte e non valeva la pena che si sforzasse di spiegare una cosa che, dal suo punto di vista, era assolutamente ovvia.

«Qui c'è una notizia che riguarda anche noi» disse, puntando un dito sul trafiletto del giornale. «Stando a quello che c'è scritto qui, pare che presto sul retro costruiranno un grosso albergo. I teatri di posa saranno demoliti.»

«Cosa vuoi mangiare?» chiese la signora Williams.

Mick fu colto di sorpresa dalla totale indifferenza dimostrata dalla madre. E sì che era una di quelle donne che stanno sempre a preoccuparsi di tutto!

«Pane e pancetta, grazie» rispose.

La donna gettò la giacca sul letto nell'angolo e andò in cucina. Mick, che l'aveva seguita, la osservò mentre tirava fuori la pancetta dal frigorifero e accendeva il gas sotto la padella. Sembrava davvero che non avesse alcuna preoccupazione al mondo.

«Si direbbe» rimarcò il ragazzo «che della storia dell'albergo non ti importi nulla. Eppure, mi è difficile credere che quelli della società immobiliare vorranno avere proprio davanti al loro bell'albergo nuovo nuovo delle case vecchie e brutte come le nostre.»

«Quello che non arrivo a capire» erano decisamente molte le cose che la signora Williams considerava al di fuori della sua portata «è perché mai vogliono costruire un albergo proprio in via del Canale. A chi potrebbe passare per la mente di venire in vacanza in un posto come questo?»

L'osservazione era senz'altro fondata, al punto che Mick dovette pensarci sopra un attimo, mentre apparecchiava la tavola con due piatti, due forchette e due coltelli.

«Una volta che avranno costruito la nuova strada,» rispose, dopo attenta considerazione «un albergo in questa zona sarà a pochi minuti dall'aeroporto. Credo che sia per questo che vogliono costruirlo.»

Sua madre al momento non fece commenti. Rivoltò le fette di pancetta nella padella e mise a scaldare sul fuoco anche l'acqua per il tè.

«Non credi anche tu» insistette Mick «che un bell'albergo elegante sarebbe danneggiato dall'avere davanti tutte queste brutte case?»

«Sei molto maturo per gli anni che hai» sospirò la signora Williams. «Ma già, dimentico sempre che ormai sei quasi un uomo. Adesso siediti a tavola.»

Il ragazzo sbirciò la madre con espressione incuriosita. Non gli sembrava che ciò che lei aveva appena detto avesse un qualche senso, per cui rimase in attesa di chiarimenti. Invece la donna non aggiunse altro. Preparò i due panini, si sedette davanti a lui, dall'altra parte del tavolo, e gli passò il suo piatto sulla tovaglia di plastica.

Mick spalmò sul suo panino una porzione abbondantissima di salsa e spalancò la bocca per dare il primo morso. Sotto i suoi denti la pancetta rosolata scricchiolò in modo promettente.

«Certo che queste case danneggerebbero l'albergo,» in quegli ultimi momenti la signora Williams si era fatta pensierosa e scura in volto «ma non danneggeranno un bel nulla, per la semplicissima ragione che saranno demolite prima che l'albergo venga costruito.»

«Tu dici?» trasalì il ragazzo, allarmato.

«Certo. Quelli della società immobiliare hanno comprato dal signor Grewal anche il terreno di queste case.»

«Non possono demolirle con la gente dentro» ribatté Mick, a bocca piena.

«No infatti, ci hanno già mandato lo sfratto. L'ho ricevuto proprio oggi.»

«Dunque, noi dovremo cercarci un'altra casa…»

Stranamente, era come se le parti si fossero invertite. Il ragazzo, che prima era molto impensierito da quanto aveva letto, adesso era preoccupato, sì, ma non eccessivamente; invece la madre appariva letteralmente sconvolta, come se la maschera di tranquillità che si era imposta sul volto fino ad allora avesse ceduto di colpo.

La signora Williams spinse il suo piatto verso il figlio.

«Finiscilo tu, io non ho molta voglia di mangiare» mormorò, alzandosi per andare a preparare il tè. Quando tornò a sedersi a tavola, si accese un'altra sigaretta. Era molto nervosa.

«Tu non puoi capire, queste cose non le sai» riprese con un sospiro. «Trovare casa non è facile come credi. L'ultima volta eri ancora troppo piccolo perché ti possa ricordare di tutto ciò che ho dovuto passare! Avanti e indietro per le strade, su e giù per le scale; bussare a ogni portone, precipitarmi a ogni indirizzo avuto da un conoscente oppure trovato fra gli annunci economici E i padroni di casa, appena vedevano che avevo un figlio piccolo, mi dicevano che erano già in parola con un altro!»

«Ma adesso io sono cresciuto…»

«E quelli delle agenzie» la donna continuò a sfogarsi, come se neppure lo avesse udito «non si facevano scrupolo di ridermi in faccia quando dicevo che cosa mi occorreva e quanto potevo pagare di affitto!»

Si interruppe per bere un sorso di tè e tirare una boccata di fumo.

«No, non me la sento proprio di affrontare tutto questo un'altra volta» schiacciò rabbiosamente la sigaretta nel portacenere.

Si alzò di nuovo da tavola, ma stavolta andò nell'altra camera. Mick lasciò il resto del panino nel piatto, anche lui senza più voglia di mangiare. Non aveva mai visto sua madre così sconvolta. Gli era capitato di vederla arrabbiata, l'aveva vista litigare con altra gente oppure piangere mentre guardava un film commovente alla televisione; ma quella sua inconsolabile tristezza, quell'impotenza rassegnata erano una novità anche per lui. Una brutta novità!

Il ragazzo andò ad appoggiarsi allo stipite della porta e da là guardò nell'altra stanza. Sua madre si era seduta sulla poltroncina e fissava, con occhi completamente assenti e pieni di lacrime, il poster di un incantevole paesaggio marino appeso alla parete, proprio di fronte a lei.

«Si trovano nella stessa situazione anche tutti gli altri che abitano in questa strada» mormorò Mick, nell'ingenua convinzione che la filosofia del «mal comune mezzo gaudio» potesse consolare la madre almeno un poco.

«No, perché almeno le altre donne hanno un marito!» replicò lei. «È diverso quando in casa c'è un uomo.»

«Tu hai me.»

«Sì, certo, ci sei tu» la signora Williams abbozzò un sorriso volonteroso, attraverso le lacrime.

«Però tu non credi che io possa fare qualcosa, vero?»

«No, Mick» lei scosse la testa, tristemente. «Non vedo proprio che cosa potresti fare.»

«Te lo farò vedere!» affermò con forza il ragazzo, punto sul vivo.

3

Mick e Izzy si videro il mattino dopo a scuola, ma non poterono parlarsi fin dopo pranzo.

Al campetto era stata organizzata una partita e il figlio del produttore chiese se poteva giocare anche lui. Venne messo nella stessa squadra dell'amico, anche lui all'attacco. In un primo tempo Izzy stentò ad abituarsi a giocare a calcio con una palla da tennis, ma gli bastarono pochi minuti per ritrovarsi perfettamente.

I due ragazzi erano a centrocampo quando uno dei difensori della loro squadra tolse la palla all'attaccante avversario e la spazzò via, scaraventandola sulla fascia laterale. Izzy volò a impadronirsene e si guardò fulmineamente intorno per cercare a chi passarla. Si accorse che Mick era scattato in avanti, in contropiede, e galoppava verso l'area di rigore. Però due difensori dell'altra squadra avevano già recuperato e si stavano avventando su Izzy, decisi a togliergli la palla. Lui fu più lesto. Si assestò la palletta sul piede e calibrò il passaggio al millimetro. La palla passò sopra la testa dei due avversari, che arrivavano a precipizio, e ricadde proprio ai piedi di Mick. Lui calciò a volo e segnò il primo goal.

Dopo quell'azione i due si affiatarono sempre più e continuarono a creare occasioni favorevoli l'uno per l'altro. Mick era bravissimo nell'aprirsi dei varchi; i passaggi di Izzy erano autentiche cannonate. Segnarono altri tre gol e furono cavallerescamente complimentati anche dagli avversari.

«In gamba il mio amico, non è vero?» gongolò Mick, rivolto ai compagni.

Mise una mano sulla spalla di Izzy come se fosse la spada con cui Carlo Magno investiva i suoi paladini.

Il viso dell'altro si illuminò di piacere.

Quella sera, quando Mick tornò all'edicola, dopo aver finito il suo giro, Izzy non era ancora rientrato alla base. Dato che non c'erano da fare altre consegne, prese una ramazza e spazzò il pavimento.

Il signor Thorpe osservava il ragazzo, molto compiaciuto della sua buona volontà, e Mick valutò che era quello il momento migliore per parlargli.

«Temo» gli disse, continuando a strisciare la ramazza avanti e indietro sul pavimento «che fra qualche giorno dovrò lasciare il lavoro.»

«E perché?» il giornalaio, colto di sorpresa, si mise gli occhiali per studiare meglio il giovane fattorino.

«Andrò ad abitare in un'altra zona» spiegò Mick.

«Dove?»

«Chi lo sa! Non ne ho idea.»

«Allora perché vi volete trasferire, tu e tua madre?»

«Non vogliamo: dobbiamo» puntualizzò Mick. «In via del Canale, dove stiamo adesso, verranno demolite tutte le case vecchie per costruire un albergo.»

«È sicuro?» dubitò il signor Thorpe.

«Caspita! C'era anche sul giornale di ieri. E, comunque, ci è già stato dato lo sfratto.»

«Mi dispiace» bofonchiò il giornalaio, ed era assolutamente sincero: dove sarebbe andato a pescare un altro fattorino diligente quanto Mick? «Però, forse potrete trovare un'altra casa in questa stessa zona.»

«Magari! Ma mia madre dice che sarà già abbastanza difficile trovarla in tutta Londra.»

«Già, temo che abbia ragione» annuì il signor Thorpe. «Bene, Mick, cosa posso dirti? Mi dispiace perderti. Sei un ragazzo in gamba.»

Izzy arrivò in quel momento. Notò le facce lunghe, ma non sapeva, naturalmente, di che cosa stavano parlando ed era entrato a far parte della "famiglia" da troppo poco tempo per potersi permettere di fare domande.

«Dov'è che vogliono costruire quell'albergo?» domandò il giornalaio, rimettendo gli occhiali nell'astuccio.

«Al posto degli Studi Kellerman, che saranno demoliti.»

«Già, già…»

Il signor Thorpe si mise a riordinare i libri gialli nell'apposito scaffale; Mick spazzò la polvere fuori della porta e Izzy trovò la maniera di inserirsi nella conversazione:

«Mio padre ha lavorato spesso negli Studi Kellerman, per girare i suoi spot pubblicitari.»

Il giornalaio non mostrò il minimo interesse; Mick, che aveva ben altro per la testa, continuò a spazzare.

«Tu ci sei mai stato?» Izzy si rivolse a lui direttamente.

«Dove?»

«Negli studi.»

«No. Come avrei potuto? Là dentro non si può entrare.»

«Non si potrebbe» precisò l'altro. «Io però conosco un passaggio.»

«Ehi, voi due!» fu pronto a intervenire il signor Thorpe, allarmato. «Se avete intenzione di combinare qualche marachella, siete pregati di andare a fare i vostri piani da un'altra parte. Io non voglio saperne niente, siamo intesi?»

Poco dopo i due ragazzi, finito tutto ciò che c'era da fare al negozio, uscirono e si avviarono pigramente verso le loro bici, parcheggiate contro il bordo del marciapiede.

«Ehi, Izzy, dimmi un po'» evidentemente Mick aveva continuato a pensarci per tutto il tempo. «Sul serio sai come si fa a entrare nei teatri di posa?»

«Sicuro» confermò l'altro. «Però, bisogna attraversare il canale. Sull'argine opposto c'è lo sbocco di una condotta delle fognature, abbastanza grossa da poterci passare. Perché me lo chiedi? Forse ti interessa andare a vedere gli studi?»

«No, ma sai com'è… Semplice curiosità.»

«Se vuoi, ti posso accompagnare io.»

«Davvero? Quando?» Mick colse l'occasione al volo.

«Per me possiamo farlo anche domani: tanto non c'è scuola…»

«Va bene anche per me» approvò Mick.

«Passo a chiamarti io?»

«Ok. Sto in via del Canale, al numero diciassette.»

«Vengo a prenderti in mattinata» stabilì Izzy. «Mettiti i vestiti più vecchi che hai, perché ci sarà da sporcarsi parecchio.»

I due ragazzi saltarono sulle loro bici, si salutarono e sfrecciarono via in direzioni opposte.

Quando Izzy arrivò, il mattino dopo, Mick era seduto sul gradino del portone e si stava allacciando le scarpe da ginnastica.

«Ciao» si sentì chiamare.

Alzò gli occhi, ma aveva il sole in faccia. Dovette strizzare le palpebre e farsi visiera con la mano. Era Izzy, naturalmente. Mick, alzandosi per andargli incontro, notò che indossava un vecchio paio di jeans e un maglioncino stinto e logoro, con un gomito sfondato.

«Ciao» gli tese la mano.

«Dove posso lasciare la bici perché stia al sicuro?» si preoccupò il figlio del produttore.

«Qui non te la rubano di sicuro. Chi abita in questa strada è gente povera ma onesta.»

«Non lo metto in dubbio» si affrettò ad assicurare Izzy «però preferisco non correre rischi. Posso metterla là?»

«Dove?»

«In quel giardinetto che c'è sul retro.»

«No, là no. Quello è del padrone di casa e lui vuole che non ci entri nessuno. Piuttosto portala laggiù» Mick indicò le scale buie che scendevano giù in cantina.

Izzy si sporse dalla ringhiera e osservò il fondo della tromba delle scale. Era una specie di pozzo di cemento, umido e pieno di ragnatele; oltre tutto era là che venivano tenuti i bidoni della spazzatura, per cui l'odore che ne saliva, mescolato a quello della muffa, era tutt'altro che piacevole. Tuttavia il posto sembrava sicuro e, considerò Izzy, per un paio d'ore l'amatissima bici non ne avrebbe sofferto troppo. Se la prese in spalla e scese i primi gradini.

«Ti serve una mano?» si offrì Mick.

«No, grazie. È così leggera che si può portare con un dito. Però che puzzo quaggiù!»

«Ci vedi?»

«Abbastanza.»

Izzy tirò fuori la pesante catena che portava sempre con sé e, a tentoni, la fece passare attraverso la ruota della bici e la ringhiera dell'ultima rampa di scale; poi la chiuse con un robusto lucchetto a prova di Banda della Lancia Termica. Quando il ragazzo si trovò di nuovo fuori del portone, gli sembrò che l'aria, in quella vecchia strada malandata, fosse addirittura profumata di gelsomino.

Mick lo stava aspettando sul marciapiede. I due si avviarono decisi verso l'angolo della casa.

Qualche decina di metri più avanti, le decrepite costruzioni ammassate l'una contro l'altra di via del Canale si aprivano e formavano una specie di vicolo che portava all'ingresso degli studi, sbarrato da un cancello di ferro, sormontato da rotoli aggrovigliati di filo spinato. Dall'altra parte del cancello, come si poteva vedere attraverso le grosse sbarre arrugginite, la strada sconnessa e piena di buche proseguiva incassata fra due muri e portava a quello che era il vero e proprio ingresso principale dei teatri di posa. Circa alla metà di quel budello era stata sistemata la baracca di cui si servivano come riparo i guardiani notturni.

Però, una volta arrivati al cancello, ci si accorgeva che il vicolo non finiva affatto là: piegava a destra e si insinuava tra le vecchie case della strada. Dopo una cinquantina di metri il vicolo era tagliato dal fossato del canale; però c'era un ponticello, oltre il quale la stradina riprendeva per andare a perdersi in direzione della ferrovia, dove si vedevano in fila l'uno accanto all'altro i capannoni di alcune fabbriche.

Arrivati al ponticello, i due ragazzi lo attraversarono e, quasi all'estremità opposta, si sporsero dal parapetto per studiare la situazione. Era la fine dell'estate e il canale era quasi asciutto: restava appena un rigagnolo, che scorreva pigramente tra la fanghiglia.

«Chissà perché d'estate si prosciuga» disse Mick, quasi tra sé.

«È alimentato da un torrente che va a sboccare nel Tamigi» gli spiegò Izzy. «Quando non piove il torrente è in secca e per forza di cose lo è anche il canale.»

Il letto del canale era ingombro di rifiuti d'ogni genere. In quel vastissimo campionario, Mick notò la portiera di un'automobile, una testata da letto in ferro battuto, una sedia con tre sole gambe, un triciclo senza più le ruote, un paio di taniche di plastica e un numero imprecisato di bottiglie; però la maggior parte di quei singolari reperti era assolutamente inidentificabile, a causa dello strato compatto di fanghiglia giallo-bruna che la ricopriva.

Alla loro sinistra, proprio dove finivano le case di via del Canale, cominciava il muro dell'argine, abbastanza alto e quasi a perpendicolo; anche lungo il lato opposto c'era un ripido muraglione, che però finiva in una specie di banchina di cemento larga poco più di un metro.

«Dobbiamo calarci su quella banchina» disse Izzy, indicandola.

«Questo non è difficile» affermò Mick.

Aveva già valutato il problema. Dove il parapetto del ponte finiva, era stata piantata una rete che scendeva fino a due terzi della scarpata. Nelle buone intenzioni di chi l'aveva messa, doveva impedire che qualcuno potesse scendere nel canale; ma, a parte il fatto che era difficile immaginare chi mai volesse avventurarsi da quella parte, la rete raggiungeva proprio il risultato opposto, in quanto formava un corrimano solido e sicuro a cui tenersi aggrappati per scendere lungo la ripida scarpata. Comunque, Mick e Izzy non incontrarono alcuna difficoltà. La rete finiva a un paio di metri dalla banchina, ma non era un salto da poter spaventare due ragazzi.

«È facilissimo» affermò Mick, atterrando sulla banchina con un balzo leggero.

Un attimo dopo anche Izzy era sulla banchina, accanto all'amico. Si avviarono lentamente, aprendosi il passo fra un groviglio spinoso di rovi e di cespugli di ortiche.

«Qui dev'essere pieno di topi» osservò Mick.

«Come fai a dirlo?» ribatté Izzy, un poco preoccupato.

«Ce ne sono sempre vicino all'acqua.»

A un certo punto la banchina era ostruita in tutta la sua larghezza da una vecchia automobile arrugginita, senza ruote né portiere.

«E questa come ha fatto ad arrivare qui?» si domandò Izzy, corrugando la fronte in una smorfia perplessa. Vicino al canale passava la ferrovia e subito al di là c'era una fabbrica. Sembrava che veramente non ci fosse alcuna strada da dove qualcuno avesse potuto portare la macchina là in fondo. Intanto, però, la carcassa era una

complicazione notevole, dato che per scavalcare il grosso ostacolo i due ragazzi dovettero salire sul cofano e poi sul tetto.

Proseguirono ancora lungo la banchina, fino a quando il ponte non fu più in vista, nascosto da una curva del canale, e loro due si trovarono press'a poco alle spalle dei teatri di posa. A un certo momento Izzy puntò il dito verso la sponda opposta del canale.

«Ci siamo!» esclamò.

4

Nell'argine, dalla parte opposta, si scorgeva lo sbocco di un grosso tubo di cemento, quasi all'altezza del letto del canale. Quando il livello dell'acqua saliva notevolmente, doveva restare completamente nascosto e per questo Mick non lo aveva mai potuto notare prima. Fu entusiasta della strana scoperta.

«Quella condotta ci porterà dritti dritti dentro gli studi» affermò Izzy.

Mick si guardò intorno. In mezzo all'erba alta trovò quello che cercava: una vecchia asse di legno, di quelle che si usano per costruire le forme entro le quali viene effettuata la colata di cemento. La sollevò tenendola per un angolo, con cautela, e mise allo scoperto una miriade di insetti di ogni tipo.

«Questa ci servirà per attraversare il canale» disse.

Si mise sul bordo della banchina, tenendo l'asse dritta davanti a sé. Si spostò di lato fino a quando non si trovò esattamente di fronte allo sbocco della fognatura; allora lasciò cadere la tavola che, sbattendo di piatto sulla fanghiglia, fece un rumore come quello dello schiaffo di un gigante sulla faccia di qualcuno altrettanto grosso e carnoso.

«Ben fatto» approvò Izzy.

Adesso, grazie all'idea dell'amico, avrebbe potuto arrivare fino alla condotta senza riempirsi le scarpe di fango. Infilò una mano sotto la maglietta e ne tirò fuori la torcia elettrica.

«Sarà meglio che vada avanti io» disse.

Si mise la torcia fra i denti e si calò giù dalla banchina fino a quando i suoi piedi toccarono la passerella di fortuna. L'asse, sotto il peso del ragazzo che attraversava il canale con estrema cautela, sprofondò leggermente nel fango, ma rimase abbastanza solida e sicura. Arrivato dall'altra parte, Izzy accese la torcia e se la rimise in bocca, per avere le mani libere. Teneva il raggio luminoso puntato davanti a sé, ma poteva spostarlo facilmente, con un minimo movimento del capo. Infilò la testa e le spalle nel tubo. Soltanto in quel momento Mick si rese conto che l'apertura era sufficientemente grossa per uno come lui, ma sarebbe stata troppo piccola perché vi potesse passare un adulto.

«Andiamo!» lo chiamò Izzy.

Anche Mick attraversò la passerella e in un attimo raggiunse l'amico.

La prima sensazione che ebbe entrando nella condotta fu un forte odore di muffa; ma non appena si mosse dietro a Izzy, camminando carponi, si rese conto che invece il tubo era abbastanza asciutto, segno che evidentemente era in disuso da molto tempo.

Già dopo pochi metri la luce che penetrava dall'apertura, alle loro spalle, svanì completamente e a illuminare il percorso rimase soltanto il chiarore fioco della torcia

di Izzy. L'aria si era fatta più fredda e il cemento, sotto le mani, cominciava a essere abbastanza umido. Improvvisamente Mick si ricordò ciò che proprio lui aveva detto al compagno poco prima, a proposito dei topi, e si sentì un brivido poco piacevole per la schiena: sapeva bene che i topi attaccano, quando si sentono minacciati.

Adesso stavano andando leggermente in salita. Dopo un po' Izzy si fermò e puntò la torcia verso la volta del tunnel.

«Ci siamo» disse, ancora una volta.

Mick sbirciò al di sopra delle spalle dell'amico. Il raggio della torcia illuminava una specie di pozzo diretto verso l'alto.

Izzy, che si era drizzato in piedi, vi era scomparso dentro con tutta la parte superiore del corpo.

«Non ci arrivo!» la voce giunse al compagno distorta e stranamente rimbombante.

«Dove, Izzy?»

«Alla botola che chiude la sommità del pozzo. Ce la fai a farmi salire sulle tue spalle?»

Mick non ne era troppo sicuro: l'amico era parecchio più alto e quindi più pesante di lui. Comunque, strisciando in avanti a quattro zampe, si infilò fra i piedi di Izzy e gli strinse con la mano prima una caviglia, poi l'altra, per aiutarlo a montargli sulle spalle. Poi, chiamando a raccolta tutte le sue forze, si alzò prima in ginocchio e poi completamente in piedi, anche lui quasi fasciato dal pozzo.

«Ci arrivi, adesso?» si informò, piuttosto ansiosamente.

«Sì, benissimo.»

«Sta' tranquillo: il pozzo è talmente stretto che non potresti cadere neanche se volessi!»

Izzy stava già armeggiando intorno a una lastra di metallo: questo lo si capiva dal rumore che faceva. “Il coperchio della botola” suppose Mick, tra sé.

«Preparati al contraccolpo» lo avvertì Izzy. «Sarà abbastanza brusco.»

Izzy tese le braccia nel tentativo di sollevare la botola, ma le spalle di Mick non gli fornivano un appoggio abbastanza rigido contro cui potersi puntellare.

«Cerca di spingere anche tu!» chiese allora.

«Ci provo.»

Mick si aiutò, a sua volta, puntando le braccia contro le pareti del pozzo. Dopo parecchi tentativi, la botola cedette di colpo.

«Fatto!» esclamò Izzy, eccitato.

Si aggrappò con le mani all'orlo della botola e si tirò su a forza di braccia. Mick, non sentendosi più sulle spalle il peso del compagno, capì che ce l'aveva fatta.

«Dammi la mano» Izzy gli tese il braccio attraverso l'apertura. «Ti aiuto a salire.»

Mick si puntò con la schiena e con i piedi contro le pareti. Un po' ingegnandosi con le sue forze, un po' con l'aiuto dell'altro, riuscì a salire attraverso il pozzo almeno di quel tanto che gli occorreva per giungere ad aggrapparsi anche lui al bordo della botola; e allora in un attimo fu accanto a Izzy.

Ma non erano ancora all'aperto. I due ragazzi erano avvolti dal buio. Il raggio della torcia di Izzy si spostava lungo le pareti di una specie di magazzino, con armadi tutt'intorno.

«Penso che, in origine, la botola dovesse sboccare all'aperto» considerò Izzy «e in seguito sia stata ricoperta da questo locale, costruito come un prolungamento dell'edificio principale.»

La supposizione del ragazzo era giusta. La torcia illuminò una porta. Izzy la raggiunse e la aprì. Mick lo seguì e i due si trovarono in un corridoio. Ogni cosa era ricoperta da un manto spesso di polvere; negli angoli, il raggio luminoso faceva scintillare ragnatele smisurate.

«Questo corridoio gira tutt'intorno all'edificio» disse Izzy. Sebbene non ci fosse alcun pericolo che là dentro qualcuno potesse udirlo, aveva ridotto la voce a un sussurro appena percettibile. «Da una parte ci sono gli uffici e dall'altra i vari teatri di posa.»

Quasi per confermare la sua affermazione, diresse la torcia su una porta metallica. «Studio B» informava una targa inchiodata sul muro, di fianco. «Divieto assoluto di accesso quando la luce rossa è accesa» imponeva un cartello incollato direttamente sulla porta.

Tutte le luci erano spente. Izzy spinse la porta ed entrò. Mick lo seguì. L'amico trovò a tastoni l'interruttore e accese la luce. Da un momento all'altro Mick si trovò in pieno Far West.

Proprio davanti a loro c'era la facciata di una baracca che l'insegna pitturata al di sopra dell'entrata indicava come il saloon. Oltre i classici, tradizionali battenti di tutti i locali del genere, si scorgeva il lungo bancone, con delle bottiglie e dei bicchieri. Anche il pavimento sembrava di legno, come tutto il resto, ma Mick si accorse che era soltanto linoleum su cui erano state dipinte le venature del legno. Dall'altra parte c'era una mezza dozzina di tavoli, con intorno delle sedie sgangherate.

«Fantastico!» mormorò Izzy, come se fosse stato preso da un sottile incantesimo.

Mick assunse una posa spavalda, con le mani su ipotetiche pistole; attraversò il bar e picchiò un pugno sul bancone.

«Whisky!» ordinò, imitando come meglio poteva l'accento dei cowboy.

«Bello, vero?» disse l'amico.

Proseguendo nella sua esplorazione, Izzy percorse tutto il *saloon*, andando verso quella che avrebbe voluto essere la parete posteriore; ma al suo posto c'era soltanto una fila di armadi metallici, di una stridente modernità. Il ragazzo ne aprì uno a caso, e vi trovò un cappellone da cowboy. Se lo mise in testa e strinse la cordicella del sottogola. Il cappello era troppo grande per lui, ma, ben calcato sulla zucca, poteva andare.

Mick intanto era andato ad aprire un altro armadio.

«Pistole!» accompagnò l'esclamazione con un lungo fischio di stupore e ammirazione.

Ne tirò fuori una: era sorprendentemente grossa e pesante, leggermente unta. In un altro armadio trovò un cinturone con tanto di fondina. Se lo affibbiò intorno ai fianchi. Anche Izzy si procurò il suo bravo cinturone, mentre l'amico andava a prendersi un cappellone. I due ragazzi si ritrovarono davanti a un grosso specchio a muro, rimirandosi con aria critica.

«Mancano soltanto stivali e speroni» commentò Mick.

«Vuoi scommettere che troviamo anche quelli?» lo sfidò Izzy.

Infatti li trovarono, dopo aver rovistato in parecchi altri armadi. Adesso la loro tenuta era completa. Lo strano era che, per effetto del travestimento e del locale bizzarro in cui erano capitati, si sentivano tutt'e due autentici cowboy, e non soltanto

per gioco. Mick andò a sedersi su una sedia del *saloon*, la mise in bilico sulle gambe posteriori e allungò i piedi sul tavolo.

«Sono Mick il Guercio» proclamò, chiudendosi un occhio con le dita. «Badate a voi! Mi resta un occhio solo, ma tutti sanno che la mia mira è infallibile e che la mia mano non trema. Nessuno può vantarsi di essersi messo sulla mia strada e di essere ancora vivo!»

Izzy uscì dal *saloon*, ma subito rientrò con irruenza, sbatacchiando i battenti della porta, e avanzò con passo dinoccolato.

«Tu, figliolo!» chiamò un ragazzo immaginario. «Occupati del mio cavallo.»

Si appoggiò al bancone, prese una bottiglia e se la portò alle labbra facendo finta di bere a garganella.

«Ehi, amico,» si rivolse all'ipotetico barista «sono un forestiero, da queste parti. Sto cercando un brutto ceffo, un certo Mick Bartlett quanto meno, è questo il suo vero nome. Non vedo l'ora di imbottire di piombo quel maledetto serpente a sonagli! Tu sai dove si trova?»

Mick si calò la tesa del cappellone fin sugli occhi.

«Ehi, signorino,» si rivolse all'amico, strascicando le parole «stai parlando di me?»

Izzy si girò lentamente.

«Tieni pronta la pistola, Guercio!»

Mick si alzò di scatto, facendo rovesciare a terra la sedia. La mano di Izzy corse alla fondina, ma l'amico fu più veloce: estrasse la pistola e sparò al volo. Ci fu un “bang” fragoroso e nello stesso istante la bottiglia che stava sul bancone, quella da cui Izzy aveva appena finto di bere, volò in mille pezzi.

Il ragazzo lanciò un urlo spaventato.

I due si guardarono l'un l'altro, costernati. La faccia di Mick era mortalmente pallida.

«Come avrei potuto pensare che fosse carica con proiettili veri?» mormorò.

«Accidenti!» balbettò Izzy. Osservò a occhi sgranati i frantumi della bottiglia, che erano finiti tutt'intorno sul pavimento, e il liquido giallo che colava dal bancone. «Accidenti!» ripeté, con maggior convinzione.

Poi, nell'improvviso silenzio che si era fatto dopo lo sparo, tutt'e due udirono un rumore.

«Ascolta!» disse Izzy.

«Sst!» fece Mick.

Il rumore si faceva sempre più forte. Era un furgone che stava arrivando dal vialetto d'accesso degli studi.

«Svelto!» Mick incitò l'amico.

I due ragazzi si tolsero in fretta e furia i costumi da cowboy. Si sfilarono gli stivali e si rimisero le loro scarpe; lasciarono cappelli, pistole e cinturoni sul pavimento. Fecero tutto in pochi secondi, ma a loro sembrarono secoli.

Corsero verso la porta. Prima di aprirla, Izzy ebbe cura di spegnere la luce. Fuori, il corridoio era completamente buio.

Si fecero avanti di qualche passo, ma improvvisamente, a una estremità del corridoio, quella alla loro destra, apparve un chiarore incerto e vacillante, come se provenisse da una torcia tenuta in mano da qualcuno. I ragazzi si sentirono

attraversare da un brivido di gelo. Apparve un'altra luce e si udì una voce. Questo pose istantaneamente fine alla paralisi da cui erano stati colpiti Izzy e Mick. I due ragazzi si precipitarono di nuovo dentro lo studio B. Izzy richiuse silenziosamente la porta e trattennero il respiro, mentre le voci si facevano sempre più vicine.

«Che facciamo se entrano proprio qui dentro?» chiese Mick, in un soffio.

«Ci arrendiamo» rispose Izzy.

«Non possiamo»

«Zitto!»

I passi arrivarono proprio davanti alla porta.

«… pensavo» stava dicendo una voce «che quel vecchio idiota stesse pensando di…»

Gli uomini oltrepassarono la porta e il rumore dei passi cominciò ad allontanarsi.

Mick, che aveva trattenuto il fiato fino ad allora, fece un profondo sospiro.

Proprio allora nel teatro di posa si fece improvvisamente luce. Izzy sobbalzò; Mick alzò gli occhi cercando di scoprire che cosa era avvenuto. La luce giungeva dal teatro adiacente, diviso dallo studio B soltanto da un tramezzo, che non arrivando fino al soffitto lasciava una fessura aperta. La luce passava da lì. Evidentemente gli sconosciuti erano entrati nello studio vicino e avevano acceso la luce.

Izzy aprì la porta che immetteva nel corridoio. Giusto in tempo: proprio allora si aprì anche la porta di comunicazione con l'altro teatro e il saloon fu invaso dalla luce. I due ragazzi balzarono fuori in un batter d'occhio.

«Dovrebbe essere qui, da qualche parte» udirono che diceva uno degli sconosciuti.

Izzy e Mick corsero a precipizio lungo il corridoio, fino al magazzino. Il figlio del produttore accese la torcia e ne girò il raggio tutt'intorno, finché ritrovò la botola nel pavimento. Non perse un attimo a infilarcisi dentro, subito seguito dal compagno. Percorsero il condotto a ritroso, graffiandosi mani e ginocchia nella fretta. Sospirarono di sollievo quando si ritrovarono nella penombra creata dal sole che penetrava nella fognatura attraverso lo sbocco sul canale. Ormai potevano dirsi in salvo. Izzy si lasciò rotolare fuori e ruzzolò proprio in mezzo al fango; Mick gli cadde sopra.

Nel frattempo, l'asse di legno che all'andata avevano usato come passerella era stata completamente sommersa dal fango, per cui i due ragazzi dovettero sguazzare nella melma fino alla riva opposta.

Senza fiato, ma definitivamente salvi, si sedettero sul cemento della banchina e si guardarono l'un l'altro. Erano tutt'e due coperti di fango. Ciò nonostante, per il sollievo scoppiarono in una grande risata.

5

Per fortuna, la madre di Mick era ancora fuori quando lui rientrò a casa. Si tolse la camicia e i pantaloni sporchi di fango e li lavò nell'acquaio della cucina, poi li stese ad asciugare sul pavimento, davanti alla stufetta elettrica.

Andò a lavarsi i lunghi capelli neri, infangati anche quelli, nel bagno a pianterreno che i Williams dividevano con la coppia irlandese del primo piano. Non aveva gettoni per mettere in funzione lo scaldabagno, per cui dovette servirsi dell'acqua fredda.

Poi tornò a casa e si sedette davanti alla stufa in attesa che si asciugassero sia i capelli sia i pantaloni. Avrebbe potuto mettersi l'altro paio di pantaloni, ma sapeva che doveva conservarli nelle migliori condizioni possibili per quando il paio che adesso metteva tutti i giorni si sarebbe tanto consumato da diventare importabile.

“Certo che Izzy è diverso, per lui è tutto più facile!” pensò. Dava per scontato che il compagno avesse un mucchio di pantaloni, mentre lui ne aveva soltanto due paia.

Presto si annoiò di stare là ad aspettare. Passò una mano sui vestiti. Non erano ancora completamente asciutti, comunque potevano andare. Si rivestì e scese da basso. Andò a sedersi sul gradino del portone, in modo che il sole asciugasse l'umidità che ancora restava nella stoffa e nei capelli.

Stette a osservare per un poco dei ragazzini che giocavano a hockey usando come mazze dei vecchi spazzoloni; ma la porta l'avevano disegnata sul muro, con il gesso, e a ogni tiro si mettevano a discutere chiassosamente se la palla da tennis era entrata oppure no.

Una Ford Escort bianca ma coperta di polvere andò a fermarsi un poco più avanti, accanto al marciapiede, e ne scesero due uomini. Mick li osservò incuriosito. Erano chiaramente venuti da fuori. Uno era un tipo giovanile e ben vestito; l'altro portava un cappello di sghimbescio e aveva appesa al collo una macchina fotografica.

Per un paio di minuti i due rimasero accanto all'automobile, come se non sapessero dove andare; poi arrivò la signora Briggs, che abitava nella casa a fianco dell'entrata degli Studi Kellerman. Tornava dall'aver fatto la spesa, carica di sportine di plastica. I due uomini le andarono incontro e la fermarono.

Mick si alzò e si avviò pigramente lungo il marciapiede. Andò ad appoggiarsi con aria svagata contro un palo della luce: da là avrebbe potuto udire ogni parola.

I due si presentarono alla donna come giornalisti del quotidiano locale: per maggior precisione, il più giovane era un cronista, Nigel Parsons, e l'altro un fotografo.

«Ah, sì?» la signora Briggs guardò sospettosamente i due sconosciuti, comunque posò a terra le pesanti borse della spesa.

«Vogliamo sapere» proseguì Nigel Parsons «che cosa pensano gli abitanti di via del Canale del progetto di costruzione di un albergo al posto degli Studi Kellerman.»

«È uno scandalo» la donna non ebbe alcuna esitazione.

«Ma perché dice questo?» insistette il giornalista.

In quel momento la vecchia signora Arkwright aprì la porta di casa e uscì fuori, fingendo di scuotere all'aria uno strofinaccio pieno di polvere, ma in realtà perché moriva dalla voglia di sapere che cosa stava succedendo.

«Signora Arkwright, venga qui un momento» la chiamò la signora Briggs. «Ci sono questi giornalisti che vogliono parlare degli Studi Kellerman.»

«Sì, subito!» la signora Arkwright non si fece ripetere l'invito due volte. Arrivò ciabattando e agitò minacciosamente un dito sotto il naso del cronista. «Mi ascolti bene, giovanotto! Qui già tutti abbiamo ricevuto l'avviso di sfratto. Ha capito? Tutti, nessuno escluso!»

«Vede, signore,» la interruppe la signora Briggs, rivolta a Nigel Parsons «il fatto è che quasi tutte le case di questa strada sono di proprietà degli studi cinematografici. Ce n'era qualcuna di proprietà privata, ma adesso anche quelle sono state comprate dalla società immobiliare che vuole costruire l'albergo.»

Mick tornò a sedersi sul gradino del suo portone. Aveva promesso alla madre che sarebbe riuscito a fare qualcosa, ma, per il momento, si era persino dimenticato dell'intero progetto di abbattere le case.

Rimase a osservare i due giornalisti, intorno ai quali si era raccolta una piccola folla. Nigel Parsons aveva tirato fuori il notes e prendeva appunti di ciò che le donne gli dicevano.

“Ma io che cosa posso fare?” si chiese Mick.

Il fotografo girava intorno al gruppo e riprendeva le varie donne, mentre parlavano con il cronista. Mick non pensava che quelle fotografie, una volta pubblicate sul giornale, avrebbero portato a qualcosa di buono; ma, d'altra parte, che altro avrebbe potuto servire?

“Al Capone” pensò “avrebbe mandato un paio dei suoi gangster da quello che vuole costruire l'albergo e in due minuti gli avrebbe fatto cambiare idea.”

Era un piano chiaramente irrealizzabile. Allora il ragazzo pensò all'uomo che aveva comprato i teatri di posa e tutte le case della zona. Magari aveva anche lui il suo punto debole, come il tallone di Achille “Devo scoprire qualcosa sul suo conto” pensò Mick.

Decise che questo, quanto meno, avrebbe potuto essere il punto di partenza. Tornò ad avvicinarsi al gruppo.

«Del resto» stava dicendo la signora Briggs «questi studi danno fastidi fin da quando sono stati chiusi. C'è un furgone che ogni tanto entra là dentro strombazzando con il clacson, qualche volta anche in piena notte. Io ho sempre preso nota del giorno e dell'ora, perché per presentare reclamo occorrono dei dati precisi, dico bene? Così, se vuole, le posso mostrare»

«Signor Parsons?» si intromise Mick, con un filo di voce.

Il cronista si girò verso di lui e sembrò contento dell'interruzione.

«Sì? Dimmi pure, ragazzo.»

«Saprebbe dirmi chi ha comprato tutto?»

«Sì, certo. Una società immobiliare che si chiama PVA. La sigla vuol dire “Progetti di Valorizzazione Ambientale”.»

«Grazie mille.»

Mick si allontanò di nuovo, abbastanza deluso. L'informazione che aveva avuto non gli sarebbe servita a molto.

Scorse sua madre che arrivava dal fondo della strada con la spesa. Le andò incontro per aiutarla a portare i sacchetti e rientrò in casa con lei.

La domenica mattina Izzy e suo padre percorsero in macchina quasi tutta via del Canale. A un certo punto il ragazzo indicò la casa dove abitava Mick e il produttore parcheggiò l'auto proprio davanti al portone.

Entrarono nel corridoio. Dal fondo, si affacciò una indiana.

«Chi cercate?» chiese, con diffidenza.

«La signora Williams» rispose l'uomo. «Sa dirmi dove abita?»

«Ultimo piano» disse l'indiana, laconicamente, poi scomparve di nuovo.

Izzy e il padre salirono le scale. Al secondo piano, che poi era anche l'ultimo, c'era un'unica porta, riverniciata di marrone.

«Credo che sia questa» disse il signor Izard.

Bussò alla porta con le nocche, dato che non c'era un campanello. Dopo un istante, la porta si dischiuse e si affacciò una donna che indossava una vestaglia rossa, molto sbiadita. Izzy pensò che sembrava molto più giovane di sua madre. Aveva i capelli in disordine ed era senza calze, ma una volta vestita e rassettata con cura doveva essere una bella donna.

«La signora Williams?» chiese l'uomo.

«Sì, sono io.»

La madre di Mick sembrava sconcertata. Diede un'occhiata a Izzy e sorrise.

«Ma tu devi essere Izzy!» esclamò.

«È così che mi chiamano, infatti.»

«Prego, accomodatevi» li invitò la signora Williams, aprendo completamente la porta per farli passare. «Mi spiace che non troviate la casa in perfetto ordine, ma la domenica è l'unico giorno in cui posso dormire un po' di più.»

«Spero di non averla disturbata» si scusò il signor Izard.

La donna li guidò attraverso la cucina fino all'altra stanza. Mick stava disteso bocconi sul tappeto e guardava in televisione un film di Tarzan. Fu molto sorpreso vedendo l'amico e l'altro visitatore, che era evidentemente il padre. Balzò in piedi e sua madre ne approfittò, con prontezza, per spegnere il televisore.

«Ciao, Izzy» salutò.

«Ciao.»

Izzy si guardò intorno, perplesso. Non riusciva a capire se la camera in cui si trovava era il soggiorno oppure la stanza da letto. Gli occorse qualche secondo per capire che erano l'uno e l'altra.

Si sedettero tutti e fu il signor Izard a spiegare senza altri indugi lo scopo della sua visita:

«Randall mi ha detto che avete ricevuto lo sfratto, a causa di quell'albergo che progettano di costruire.»

«Proprio così» confermò la signora Williams, con un sospiro rassegnato.

«Vede, anch'io ho interesse a impedire che questo albergo venga costruito. Siamo un gruppo di persone che lavorano tutte nell'industria cinematografica e stiamo cercando di far rimettere in funzione gli Studi Kellerman. Il nostro progetto ha già fatto progressi notevoli, anche se per realizzarlo dovremo mettere insieme ancora parecchio denaro Ma se quella società dovesse riuscire a ottenere la licenza edilizia, il prezzo del terreno salirebbe alle stelle e per noi sarebbe assolutamente inaccessibile. Non saremmo mai in grado di arrivare alla cifra che i proprietari potrebbero chiedere.»

«Ma c'è un modo di impedirlo?» chiese la madre di Mick, realistica come sempre.

«Sì, un modo c'è» affermò il padre di Izzy. «Il Comune dovrà dare il permesso di costruzione; e noi forse potremo indurre le autorità a non concedere il permesso. Quanto meno avremo una buona carta da giocare, se tutti gli abitanti della zona si muovono insieme con la gente del cinema.»

La madre di Mick si accese una sigaretta, per riflettere meglio. «Per quanto ne so,» obiettò, con un'espressione molto scettica «quando si tratta di cose di questo genere i soldi parlano molto più forte della gente.»

«Forse lei ha ragione» concesse il signor Izard «ma comunque vale la pena di tentare. Mi sto chiedendo se lei non potrebbe formare un comitato di tutti gli abitanti della strada, o magari far firmare una petizione. A quel punto, potreste mettervi in contatto con i consiglieri comunali e chiedere che si oppongano a questo progetto.»

La signora Williams soffiò una boccata di fumo cilestrino: la sigaretta era il pretesto per prendersi ogni volta qualche istante di riflessione, prima di rispondere.

«Non sono tipo da comitati e consiglieri» disse «ma posso vedere se c'è qualcuno disposto a firmare una petizione. Comunque ha ragione lei: val sempre la pena di tentare, visto che non costa nulla.»

«Sono sicuro che tutti i suoi vicini saranno disponibili a fare qualcosa, se ci sarà qualcuno che prenderà l'iniziativa» affermò il produttore, fiducioso. «Ovviamente, se posso fare qualcosa non ha che da dirmelo.»

La signora Williams fece cenno di no con la testa e poi si alzò.

«Gradisce una tazza di tè?» offrì.

«La ringrazio» rifiutò il signor Izard. «Lei è molto gentile, ma adesso dobbiamo proprio andare.»

La signora Williams accompagnò gli ospiti alla porta.

«Ci vediamo domani, Izzy» salutò Mick, tornando a distendersi sul tappeto: forse il film di Tarzan non era ancora finito.

«A domani» confermò l'amico.

I due risalirono in macchina senza scambiarsi una parola, presi ambedue dai loro pensieri.

«La madre di Mick» disse il ragazzo, dopo un po' «è proprio simpatica. È anche una bella donna.»

«Sì,» confermò il padre, tranquillamente «ma come fanno a vivere in un simile buco?»

«Mi chiedo» annuì Izzy «perché ci tengano tanto a restare in quella casa.»

Il padre lo guardò di traverso.

«È la loro casa, Randall» gli ricordò.

6

Mick passò tutto il lunedì mattina sforzandosi di escogitare qualcosa che lui potesse fare per la questione dell'albergo. Durante l'ora di geografia, la professoressa lo accusò di stare con la testa fra le nuvole anziché seguire la spiegazione, ma lui continuò a ignorarla: aveva cose ben più importanti a cui pensare, che non le piantagioni di caffè del Kenya!

Aveva poche speranze che la proposta del signor Izard potesse portare a risultati concreti: secondo lui, comitati e petizioni erano altrettanto inutili delle fotografie sui giornali. Però, quando tornò all'edicola del signor Thorpe, dopo aver fatto il suo giro quotidiano di consegne, non aveva ancora cavato un ragno dal buco.

Izzy lo aveva preceduto ed era rimasto ad aspettare che l'amico finisse di mettere a posto, per andare via insieme.

«Tuo padre» disse Mick, rivolto al compagno, e chissà come mai gli era venuta in mente una cosa del genere «porta i capelli molto lunghi, per essere un padre. I padri di solito i capelli li portano molto più corti.»

«A me sembra che non ci sia proprio niente di strano» ribatté Izzy. «Molta gente del cinema ha i capelli lunghi.»

«Perché?»

«Non lo so» l'altro si strinse nelle spalle.

«Su, Mick, cerca di sbrigarti» intervenne il signor Thorpe. «Voglio chiudere presto. Stasera ho una riunione importante alla Camera di Commercio.»

«Che cos'è la Camera di Commercio?» domandò il ragazzo.

«È un posto dove ogni tanto si riuniscono tutti gli uomini d'affari della città» spiegò il giornalaio, sbrigativamente e con molta approssimazione: del resto, anche lui in proposito non doveva avere idee molto chiare.

Mick rimase a fissare il signor Thorpe per un istante, come fulminato da un'ispirazione improvvisa. Si riscosse e, con un ritorno di solerzia, spazzò la polvere fuori della porta. Poi andò a riporre la ramazza, salutò il padrone e uscì, seguito da Izzy.

«Senti, tu a casa hai il telefono?» chiese Mick all'amico.

«Sì, naturalmente. Perché?»

«Mi è venuta un'idea.»

«Quale?»

«Te la spiegherò dopo» troncò Mick. «Senti, credi che tua madre mi lascerebbe fare una telefonata?»

«Non c'è neppure bisogno di chiederglielo» assicurò Izzy. «Puoi usare il telefono del piano di sopra.»

«Perfetto!»

I due ragazzi saltarono sulle loro bici e pedalarono a rompicollo fino alla casa degli Izard; però, lungo la strada, si fermarono a una cabina telefonica. Mick vi entrò e consultò l'elenco, cercando il numero della PVA, la società immobiliare di cui aveva appreso il nome dal cronista. Lo ripeté più volte a fior di labbra, fino a quando fu certo di averlo imparato a memoria. La signora Izard era in salotto. Izzy le presentò l'amico e lei rivolse al ragazzo un sorriso molto cordiale.

«Ho già sentito parlare molto di te» assicurò la donna.

«Voglio mostrargli i miei treni elettrici» Izzy si affrettò a intervenire, per evitare che il cerimoniale si prolungasse troppo. «Andiamo di sopra.»

«Va bene» acconsentì la madre.

I ragazzi salirono al piano superiore, dov'era la stanza dei giochi.

«Forse è meglio che per telefonare aspetti le sei meno un quarto» il figlio del produttore consigliò all'amico. «Così sarai più sicuro: a quell'ora c'è il telefilm e mia madre non lo perderebbe per nulla al mondo. Certamente non verrà di sopra.»

«Per me sta bene, purché alla Camera di Commercio non chiudano prima» dubitò Mick.

«No, non credo. In genere negli uffici di quel tipo resta sempre qualcuno almeno fino alle sei.»

«Che facciamo per passare il tempo?»

Giocarono con i trenini elettrici. Izzy aveva un intero plastico, molto grosso, con una complessa rete ferroviaria - stazioni, scambi, passaggi a livello, segnali, tutto telecomandato - su cui correvano tre diversi convogli. Ogni particolare era di un tale realismo che non c'era da stupirsi che dei ragazzi già grandi si divertissero ancora a giocare con i trenini: se la sarebbero spassata anche gli adulti.

Il tempo passò così veloce che Mick neppure se ne accorse.

«È ora» gli ricordò Izzy, indicando l'orologio a muro.

Andarono nella camera da letto dei genitori e Mick formò il numero che aveva imparato a memoria.

«Purché non abbiano già chiuso!» temette, sentendo il segnale di libero, senza che nessuno rispondesse.

«Società immobiliare PVA, buonasera, desidera?» gli giunse, finalmente, la voce squillante, cordialissima, efficientissima di una centralinista molto giovane.

«Mi scusi per il disturbo» premise Mick, sfoderando il tono più gentile di cui era capace. «Stiamo facendo, intendo tutta la mia classe, una ricerca sulla Camera di Commercio»

«Ma, scusa, questa è la società immobiliare PVA»

«Sì, infatti» confermò Mick.

«Allora, in che modo posso aiutarti?» la voce si fece un po' meno impersonale.

«Ecco, per completare i dati che stiamo raccogliendo mi occorrerebbe sapere come si chiama il capo della vostra società. Sa, è per una ricerca scolastica…»

«Ma certo, nessun problema!» assicurò la telefonista. «L'amministratore della società è il signor Norton Wheeler, uno dei più eminenti uomini d'affari della zona. Wheeler… Devo ripeterti il nome lettera per lettera?»

«No, non occorre, Wheeler, ho capito.»

«Sono certa che lo citerete, nella vostra ricerca.»

«Senz'altro!» assicurò Mick. «Grazie mille, intanto.»

«Di nulla. Se dovesse occorrerti qualche altra notizia, richiama pure.»

Il ragazzo salutò e riappese il ricevitore.

«Fantastico!» commentò Izzy. «È stata un'idea geniale.»

«Adesso almeno sappiamo chi è, fisicamente, colui che vuole demolire la mia casa!» sottolineò Mick, compiaciuto. «Ora dobbiamo scoprire più cose possibili su di lui.»

«Sì, ma come?» considerò Izzy, impensierito, avviandosi verso la stanza dei giochi.

«A questo devo ancora pensarci» anche Mick si accigliò.

La sua soddisfazione stava già cominciando a sgretolarsi. Si immerse nella contemplazione del plastico ferroviario, ma non ne ricavò alcun suggerimento. Prese un carro merci e se lo rigirò nervosamente fra le mani.

«Io so che cosa farebbe una spia» disse Izzy.

«Che cosa?»

«Terrebbe sotto controllo la sua casa.»

A quel punto Mick prese in seria considerazione il suggerimento.

«È sempre meglio che niente» concesse. «Prima o poi finiremo per trovare qualche indizio. Ma, intanto, dobbiamo scoprire dove abita.»

«Dev'essere senz'altro sull'elenco telefonico» affermò Izzy.

«Sì, certo. Torniamo a quella cabina. È meglio che tua madre non abbia a insospettirsi.»

Riposero con la massima cura il plastico ferroviario e poi uscirono.

«Però potrebbe anche non essere nell'elenco» rifletté Izzy, mentre pedalava al fianco dell'amico.

«E per quale motivo non dovrebbe esserci?» replicò Mick.

«Semplicissimo: per impedire al primo che capita di disturbarlo quando è in casa.»

«Già» convenne Mick. «Potrebbe addirittura non avere il telefono.»

«A volte» pensò «i grandi fanno delle cose che non hanno alcun senso.»

Si fermarono davanti alla cabina telefonica. Lasciarono le bici contro il bordo del marciapiede ed entrarono entrambi.

Mick sfogliò l'elenco febbrilmente.

«Sarà meglio per te che il tuo numero ci sia qui dentro, mio caro signor Wheeler!» ringhiò fra i denti.

«Di Wheeler ce ne sono anche troppi!» esclamò Izzy.

Gli abbonati con quel cognome riempivano un'intera pagina. Per giunta, evidentemente per guadagnare qualche riga, erano indicati con la sola iniziale del nome, non con il nome intero, per cui era impossibile controllare se ci fosse un Norton.

«Maledizione!» imprecò Mick. «Adesso come facciamo?»

«Quanti sono i Wheeler N.?» chiese Izzy, sbirciando al di sopra della spalla dell'amico.

«Sei.»

«Dunque è uno di questi.»

«Sì, ma quale?»

«Procediamo per eliminazione. Qualche Wheeler N. abita nella zona di Hinchley?»

«Sì, questo!» Mick puntò l'indice su un nome, trionfalmente. «Sta al 49 di Clifton Drive, nella parte elegante del quartiere.»

Izzy allungò il collo per arrivare a leggere.

«Scemo!» ribatté. «Ma non vedi che è un dermatologo?»

«Sì, però non so che significa.»

«È un medico specializzato nelle malattie della pelle.»

«Dunque non può essere il nostro Norton Wheeler» concluse Mick, sconsolato.

«Evidentemente no. Fammi vedere!» Izzy strappò l'elenco dalle mani dell'amico e lo consultò lui. «Sai dov'è viale Edoardo VII?»

«A Hinchley, dalle parti di Clifton Drive» rispose Mick.

«Qui c'è un Wheeler N. che abita al numero 45 di viale Edoardo VII.»

«È lui!» esclamò Mick.

«Sì, lo credo anch'io.»

«Però, prima di muoverci o di fare qualsiasi altra cosa» sottolineò Mick «dobbiamo essere certi che sia proprio lui.»

«Basta telefonare» suggerì l'altro. «Se accerteremo che “N.” sta per “Norton”, non ci saranno più dubbi. È impossibile che a Hinchley ci siano due Norton Wheeler.»

«Giusto. Il problema è come telefonare.»

«Torniamo a casa mia.»

«No, preferisco non approfittare troppo del tuo telefono. E poi tua madre potrebbe insospettirsi.»

«Questo sì. A lei non sfugge mai nulla! C'è il rischio che mi faccia qualche domanda a cui non potrei rispondere. Ma che razza di problemi ci stiamo facendo? Siamo o non siamo in una cabina telefonica?»

«Sì, ma il fatto è che io non ho neppure una moneta.»

Izzy si rovesciò le tasche della giacca. Ne vennero fuori un fazzoletto, un pezzo di spago, due mentine, una scatoletta di cerini, un piccolo cacciavite e, finalmente, una moneta che infilò direttamente nella fessura. Sollevò il ricevitore e compose il numero, ma si premurò di tenere la cornetta scostata dall'orecchio, in modo che anche l'altro potesse udire.

«Sì, pronto» rispose una donna.

Izzy fu preso da un panico improvviso. Coprì il microfono con una mano e si rivolse all'amico, in cerca di aiuto: «Che cosa devo dire?».

Mick gli tolse la cornetta dalle mani. “Izzy sa un mucchio di cose” pensò “ma certe volte sembra proprio un imbranato.”

«Per favore» disse al microfono «è in casa il signor Norton?»

«No, non è ancora rientrato» rispose la donna. «Chi lo desidera?»

«Non importa, grazie» Mick riappese precipitosamente il ricevitore.

«È lui?» si fece confermare Izzy.

«Si direbbe proprio di sì.»

«Siamo stati fortunati!»

«Be', era ora che la fortuna si ricordasse anche di noi» bofonchiò Mick, uscendo dalla cabina.

7

Mick e Izzy si rividero il giorno dopo nel negozio del signor Thorpe, al termine del loro giro di consegne. Presero dal bancone la piantina della città e cercarono viale Edoardo VII. Era a circa un chilometro dall'edicola.

Si trattennero a lungo fuori del negozio, per mettere meglio a punto il loro piano. Izzy aveva detto che quello che si proponevano di fare si chiama “sorveglianza” ed è esattamente questo che gli agenti segreti fanno per la maggior parte del tempo.

«Però» aveva avvertito «può diventare una faccenda molto noiosa.»

A Mick, invece, sembrava molto eccitante. Quando ebbero abbozzato un piano operativo, inforcarono le bici e si avviarono.

Viale Edoardo VII era una strada tranquilla, tra due filari di alberi ad alto fusto. Le costruzioni erano quasi tutte delle ville molto grandi e lussuose. La casa dei Wheeler, al numero tre, aveva sul davanti un grande giardino ben curato, con alberi e cespugli fioriti. In un angolo c'era un garage grande abbastanza per contenere due auto.

La prima volta Mick e Izzy passarono oltre senza fermarsi, ma poi svoltarono nella prima strada e poi ancora in quella sul retro, per accertarsi che la villa non avesse altre entrate. Non ce n'erano. Completarono il giro della proprietà, ma poi proseguirono per viale Edoardo VII fino a un paio di isolati più avanti. Lasciarono là le biciclette e tornarono indietro a piedi, fino al cancello della villa del signor Wheeler.

Il viale era quasi completamente deserto. Mick tirò fuori dalla tasca una palla da tennis e la lanciò a Izzy. Avevano deciso che il modo migliore per non destare sospetti era fingere di giocare a pallamano.

Per una buona mezz'ora non accadde nulla e Mick stava cominciando a capire perché Izzy aveva detto che la sorveglianza può essere molto noiosa. Poi, una Jaguar blu passò accanto ai due ragazzi, li superò e girò per andare a fermarsi davanti al cancello. Al volante c'era un uomo dai capelli scuri, ma Mick poté vederlo soltanto di sfuggita.

Per fortuna il cancello era ad apertura automatica, ma non del tipo a telecomando, per cui bisognava scendere dalla macchina e azionare l'apposita chiavetta. Mick decise all'istante che cosa fare.

«Vado a dargli un'occhiata più da vicino» annunciò al compagno.

«Però non sappiamo ancora se è proprio lui» gli rammentò Izzy.

«Lo scoprirò.»

Lanciò la palla da tennis dall'altra parte del muro di recinzione, nel giardino dei Wheeler, e corse al cancello. L'uomo dai capelli scuri aveva già azionato il comando e stava per risalire in macchina. Mick lo bloccò:

«Signor Wheeler, mi è finita la palla nel suo giardino. Posso andare a riprenderla?»

«Va bene,» concesse l'uomo, aggrottando i sopraccigli «ma poi va' a giocare da qualche altra parte.»

«Grazie!»

Mick si infilò fra i cespugli, recuperò la palla senza problemi, poi tornò sul vialetto. Il signor Wheeler aveva portato la macchina oltre il cancello, ma poi si era fermato ad aspettare il ragazzo, prima di richiudere. Mick sbirciò senza dare nell'occhio la targa dell'auto e la ripeté mentalmente, per incidersela nella memoria.

Uscì e sentì il cigolio del pesante cancello di ferro che cominciava a richiudersi dietro di lui, con un ronzio sommesso di motorino elettrico.

«È lui?» gli chiese Izzy, impaziente.

«Direi di sì.»

«Come puoi affermarlo?»

«L'ho chiamato “signor Wheeler” e lui non ha avuto alcuna reazione, come sarebbe certamente stato se non si chiamasse così.»

«Però non è detto che sia proprio “Norton” Wheeler» obiettò l'altro.

«Potevi andare a chiederglielo tu!»

«Non ti inalberare. La mia non voleva essere una critica, tu meglio di così non avresti potuto fare, anzi, sei stato abilissimo! Era una semplice considerazione, anche se è molto improbabile che nella villa ci sia un altro Wheeler.»

«È praticamente impossibile» rincarò Mick. «Comunque, stavolta l'ho guardato bene in faccia e, chiunque sia, non lo dimenticherò più.»

«Adesso che facciamo?»

«Rimettiamoci a giocare. Staremo a vedere che altro succede.»

Qualche minuto dopo udirono il rombo sommesso ma possente della Jaguar che stava uscendo dal cancello. Stavolta il signor Wheeler non era solo: accanto a lui, sul sedile anteriore, c'era una donna.

«Dev'essere sua moglie» suppose Mick.

Izzy controllò l'ora.

«Le sei e mezzo» disse. «È probabile che stiano andando a cena fuori.»

«Questo significa che potremmo approfittarne per dare un'occhiata alla casa.»

«No, sarebbe troppo rischioso» obiettò Izzy. «Non possiamo sapere se in casa c'è ancora qualcuno. Soprattutto, fino a questo momento non abbiamo fatto nulla di male, ma introdursi di nascosto in casa di un altro è contro la legge.»

«Comunque potremmo dare un'occhiata intorno» insistette Mick. «Altrimenti, non scopriremo nulla che possa aiutarci.»

Izzy lanciò la palla contro il muro e la riprese al volo: era un modo per riflettere e per sfogare la sua tensione.

«Io penso» bofonchiò «che sia comunque una perdita di tempo.»

«Non c'è bisogno che venga anche tu, se non ti va» replicò Mick. «Sai che facciamo? Tu resti fuori di guardia. Se vedi arrivare qualcuno, mi avverti suonando tre volte il campanello della bici.»

«Va bene» disse Izzy, sia pure con una certa riluttanza.

Dopo che l'automobile era uscita, il cancello era rimasto aperto: o era stato costruito così o si era trattato di una dimenticanza del signor Wheeler, che da come era schizzato fuori doveva avere molta fretta. Mick si avviò cautamente lungo il vialetto di accesso. Grazie alla suola di gomma delle sue scarpe da ginnastica, non faceva alcun rumore sul fondo bitumato. Temeva che Izzy avesse ragione dicendo che quella era una pura e semplice perdita di tempo, ma ormai era deciso a fare di tutto per trovare una traccia.

Si tenne rasente ai cespugli, pronto a nascondersi tra il fogliame se ce ne fosse stato bisogno, ma percorse tutto il vialetto d'accesso senza che si verificasse alcun contrattempo.

Si fermò dietro a un albero e osservò la casa con maggior attenzione. Davanti c'era un portico. Un vialetto collegava l'edificio principale al garage. Una delle due saracinesche del garage era stata lasciata un poco sollevata. Il ragazzo si chiese se doveva tentare di entrare nella villa oppure no, ma la porta aperta del garage sembrava indicare che in casa ci poteva essere ancora qualcuno. Decise di dare prima un'occhiata al garage.

Mick corse quasi in punta di piedi per non far rumore lungo tutto il vialetto, poi scivolò attraverso l'apertura. Su una parete laterale c'era una finestrella, per cui dentro c'era luce a sufficienza per vederci.

Mick si guardò intorno. Era un normalissimo garage, esattamente come tanti altri. In un angolo c'era una falciatrice elettrica; su una grata appesa al muro erano sistemati diversi attrezzi da giardino. Sotto la parete di fondo erano sistemati alcuni bidoni di vernice. Il ragazzo osservò anche il pavimento. C'erano delle macchie, ma erano semplici macchie d'olio. Nessun indizio.

Mick stava per andarsene, quando con la coda dell'occhio scorse qualcosa. Si chinò e raccolse dal pavimento un pezzo di carta. Accanto c'era un pennello piccolo e sottile, come quelli che si usano per il trucco. Raccolse anche il pennello e lo esaminò.

Proprio allora gli giunse un «drin! drin! drin!» acuto. Era il campanello della bici di Izzy. Lo avvertiva che stava arrivando qualcuno.

Il ragazzo sbirciò rapidamente fuori e vide la Jaguar blu che stava avanzando dal vialetto d'accesso.

Mick lanciò intorno una rapida occhiata, studiando la situazione. Nel garage c'era una porta che dava sul retro, ma uscendo da quella parte avrebbe corso il rischio di restare intrappolato nel giardino.

Si chiese se Wheeler sarebbe venuto a mettere la macchina in garage. Come per dargli una risposta, la macchina si fermò sul vialetto. Giunse il rumore della portiera che veniva aperta e poi quello di passi che si avvicinavano.

Mick prese la decisione in modo fulmineo. Sgattaiolò fuori dalla porta posteriore e la richiuse silenziosamente. Rimase dietro la porta, con le orecchie tese e il cuore che gli batteva forte. Si chiese se ciò che stava facendo era illegale.

Sentì il cigolio della saracinesca che ruotava sui perni, poi il ronzio sommesso del motore mentre l'automobile veniva portata dentro. Poi il rumore si spense e la portiera venne sbattuta. Ancora un cigolio e un tonfo metallico: questa era la saracinesca che veniva richiusa. Il ragazzo sospirò di sollievo: finalmente Wheeler se ne stava andando… Ma, proprio in quel momento, la maniglia della porta posteriore si abbassò. Accidenti! Wheeler doveva aver chiuso la saracinesca dall'interno e stava uscendo dal retro. Mick corse a nascondersi dietro un grosso bidone per la spazzatura. Dal suo nuovo nascondiglio udì il rumore di una chiave che girava nella serratura e poi dei passi che si allontanavano.

Dopo un po' si azzardò a sbirciare da sopra il coperchio del bidone. Il signor Wheeler stava entrando in casa dalla parte posteriore, da quella che, secondo lui, doveva essere la porta della cucina.

Mick aspettò che l'uomo fosse scomparso, poi strisciò cautamente fino all'angolo. Lo girò e così si trovò al riparo da chiunque fosse stato a guardare dalla villa. Dalle

caviglie gli spuntarono ali velocissime. Corse a perdifiato lungo tutto il vialetto, schizzò attraverso un passaggio nella recinzione e si ritrovò nella strada.

Izzy lo stava aspettando nel suo osservatorio abbastanza sicuro.

«Via!» lo incitò Mick, saltando sulla bicicletta “alla bersagliera”, già in corsa prima ancora di aver trovato i pedali sotto i piedi.

Izzy si era già lanciato alla rimonta, pedalando vorticosamente.

8

Il martedì pomeriggio la signora Briggs si presentò a casa di Mick, sventolando una copia del giornale. A pagina sei c'era la sua fotografia. Era stata ritratta davanti alla sua casa, mentre agitava le mani in aria, con la bocca spalancata e i capelli scompigliati. La donna non era mai stata molto affascinante e curata, ma in quella fotografia era addirittura una megera.

«È venuta molto bene, signora Briggs» si complimentò invece la madre di Mick: che cosa le costava essere cortese con una vicina?

L'articolo di Nigel Parsons parlava, naturalmente, della progettata demolizione delle case di via del Canale.

«Sono venuta a firmare la sua petizione» annunciò la signora Briggs, bellicosamente.

La signora Williams tirò fuori un foglio dal cassetto della credenza e cercò una penna. La signora Briggs scrisse il suo nome dopo gli altri.

«Vedo che hanno già firmato in parecchi» osservò.

«Sì, la maggior parte» confermò la madre di Mick. «E il giornale che cosa dice?»

«Neppure una parola su quel furgone che continua ad andare e venire. Comunque, come ho già detto anche al giornalista, ho fatto un elenco di tutte le volte che l'ho sentito arrivare, giorno e ora. Gliel'ho portato, in modo che possa allegarlo alla sua petizione.»

«Non vedo che cosa c'entri» obiettò Mick, alzando gli occhi dal giornale.

«Ssst! Non essere maleducato» lo rimproverò la madre, rivolgendosi ancora alla visitatrice con un sorriso fuori ordinanza. «Grazie mille per la firma. In più siamo a protestare, maggiori possibilità abbiamo di poter essere ascoltati.»

Mentre le due donne continuavano a chiacchierare delle solite cose, Mick si immerse nuovamente nella lettura del giornale. Aveva trovato un articolo sulla Banda Mascherata. Il sabato prima i banditi avevano rapinato un ufficio postale e se l'erano svignata indisturbati con un bottino di ventimila sterline. Avevano usato il solito metodo: tre di loro erano entrati fingendo di dover spedire delle raccomandate, si erano messi disciplinatamente in fila allo sportello e alla prima occasione erano saltati oltre il bancone, impadronendosi di tutto il denaro.

Anche questa volta erano stati molto abili. Non avevano lasciato impronte, per fuggire si erano serviti di un'automobile rubata e la polizia non aveva trovato nessun indizio. In una fotografia, l'ispettore Peters, il funzionario di polizia che dirigeva le indagini, aveva un'espressione talmente sconcertata che a Mick venne da ridere.

“Certo che investigare non è affatto facile” considerò il ragazzo. Lui, per quanto riguardava Norton Wheeler, non era ancora approdato a nulla. Gli indizi che lui e Izzy avevano trovato erano del tutto insignificanti. Il pezzo di carta che aveva

raccolto dal pavimento del garage non era nient'altro che un modulo di deposito, di quelli che si compilano in banca per effettuare un versamento di denaro nel proprio conto: questo gliel'aveva spiegato Izzy. E il pennello era un normalissimo pennello. A quel punto Mick era stato costretto a sospendere le indagini, almeno fino a quando non avesse escogitato un altro piano.

«Oh, si è fatto tardi» disse a un certo punto la signora Briggs. «È ora che io torni a casa.»

«Mick, restituisci il giornale alla signora Briggs» disse la signora Williams.

«Potrei tenere questa pagina, signora Briggs?» chiese il ragazzo. «C'è un articolo sulla Banda Mascherata che vorrei ritagliare.»

«Sì, sì, Mick, a me basta la pagina dove c'è la mia fotografia.»

Mick strappò il foglio che gli interessava e restituì tutto il resto alla proprietaria, che subito dopo se ne andò. Poi Mick ritagliò l'articolo con cura e lo ripose in una cartella. Aveva pensato di fare un album con tutti gli articoli che parlavano della Banda Mascherata; e, se mai i rapinatori fossero stati catturati, avrebbe aggiunto anche le loro fotografie. Ma quell'articolo gli interessava particolarmente, perché, in un riquadro a parte, c'era l'elenco di tutti i colpi messi a segno dalla banda. Poco dopo arrivò Izzy.

«Mick, c'è il tuo amico» lo avvertì la madre, dalla cucina. «Per caso hai intenzione di uscire?»

«Sì, perché? Andiamo a fare quattro passi.»

Alla signora Williams non occorrevano mai troppe spiegazioni. Il figlio uscì a precipizio, tanto da non preoccuparsi neppure di raccogliere da terra la pagina di giornale. Fuori si stava bene. Era una bella serata di primo autunno e restava ancora qualche ora di luce.

I due ragazzi si incamminarono l'uno di fianco all'altro lungo la strada.

«Tu» domandò Mick, a un certo punto «che cosa farai dopo le scuole?»

«Il regista cinematografico, immagino» rispose Izzy. «E tu?»

«Il rapinatore.»

«Dai, non fare lo sciocco» ridacchiò Izzy.

«Che cosa ci trovi di tanto sciocco?» ripeté Mick. «Sarò un rapinatore come quelli della Banda Mascherata: troppo astuto per la polizia.»

«Mio padre dice che ci sono modi meno faticosi per fare soldi che mettersi a rubare» disse l'altro. Intanto, erano arrivati al ponticello che attraversava il canale.

«Perché non torniamo nei teatri di posa?» propose Izzy.

Mick non seppe proporre nulla di meglio, per cui accettò. Si calarono lungo la rete fino alla banchina, poi si avviarono verso lo sbocco della condotta.

«Senti,» riprese il figlio del produttore «ma è proprio vero quello che mi hai detto il primo giorno?»

«Che cosa?»

«Che la bicicletta l'hai rubata.»

«Verissimo» affermò Mick. «Stava nel cortiletto di un negozio e me la sono presa. Era tutta arrugginita e ho dovuto fare un lavoraccio per rimetterla a posto: verniciarla, oliarla… Non aveva né le ruote né il manubrio. Le ruote le ho trovate dal ferrivecchi dietro l'angolo, ma il manubrio ho dovuto comprarlo.»

«Però questo non significa rubare» obiettò Izzy.

«Non lo so» Mick si strinse nelle spalle.

Stavolta non c'erano a portata di mano tavole di legno da gettare come passerella attraverso il canale. Tra i rottami finiti là dentro trovarono un paio di copertoni e il cuscino di una poltrona: si servirono di quelli per preparare un guado di emergenza.

La condotta sembrò molto meno lunga adesso che la conoscevano già, al punto che Mick fu sorpreso quando Izzy si arrestò e illuminò la botola con la torcia. Si arrampicarono lungo il pozzo con lo stesso sistema che avevano già collaudato con successo, e un minuto dopo si ritrovarono di nuovo all'interno del magazzino.

«Stavolta» disse Izzy «andremo a ispezionare uno degli altri teatri.»

Si avviò con decisione lungo il corridoio, diretto allo studio C, che era proprio quello in cui, la volta precedente, erano entrati gli sconosciuti che tanto li avevano spaventati.

«Tieni le orecchie bene aperte» Izzy ammonì il compagno «nel caso che dovesse arrivare ancora il furgone.»

Entrarono e Mick accese la luce. Capirono a prima vista che quello studio era stato usato per girare un film di soggetto marinaresco. In un angolo era stato ricostruito il ponte di una nave da guerra, con pannelli di comando, tubi portavoce e tutto un assortimento di strumenti. C'era anche un binocolo. Mick lo prese e se lo portò agli occhi, ma si rese subito conto che era finto, senza lenti d'ingrandimento.

Contro una parete era stato dipinto un fondale che raffigurava il mare; là accanto si vedeva l'esterno di una cabina di cartapesta, con gli oblò soltanto disegnati.

«Guarda un po' qui!» esclamò Izzy. «C'è una cinepresa!»

Mick si avvicinò per osservarla meglio.

«Credi che funzioni?» domandò.

«È un modello molto vecchio» rispose l'amico, dopo una più accurata osservazione. «Forse è per questo che l'hanno lasciata qui ad arrugginire; è talmente superata da essere praticamente inutilizzabile.»

Mick lasciò il compagno a giocare con la macchina da presa e raggiunse una scala a pioli di metallo che arrivava fino al soffitto.

«A che serve?» domandò.

«A far salire gli elettricisti, quando devono orientare i riflettori» spiegò Izzy.

Mick cominciò a salire. La scala arrivava molto in alto, quasi fin sotto il soffitto, e conduceva a una specie di ballatoio che girava tutt'intorno al teatro. Da là sopra si vedeva tutto lo studio C. Izzy appariva stupefacentemente piccolo. E da lassù si poteva gettare un'occhiata anche nei teatri vicini, grazie alla luce riflessa.

«Vieni!» Mick chiamò l'amico. «Da quassù è bellissimo!»

Izzy lasciò la cinepresa e si arrampicò sul ballatoio. Si stese accanto a Mick sul bordo di quella specie di piattaforma, per poter guardare meglio di sotto senza correre il pericolo di cadere sporgendosi troppo. A un tratto, videro la porta dello studio che si apriva lentamente. Entrò un uomo, ma i due ragazzi, dalla posizione in cui erano, di lui poterono distinguere soltanto la testa calva. Izzy e Mick rimasero immobili e trattennero persino il fiato.

«Razza di idioti!» imprecò il calvo. «Chi di voi due ha lasciato la luce accesa qui dentro?»

Dietro di lui entrarono altri due uomini. Uno portava una valigetta che posò a terra.

«Devo essere stato io» ammise.

L'uomo con la pelata sembrò soddisfatto. Fece una specie di grugnito e si tolse la giacca. Mick e Izzy trovarono il coraggio di ricominciare a respirare.

«Se stiamo perfettamente immobili» disse Mick, in un soffio, all'orecchio dell'amico «forse non si accorgeranno di noi.»

I tre uomini si tolsero i vestiti, quindi andarono a lavarsi la faccia in un catino che era accanto alla scala, poi indossarono altri vestiti. Uno di loro andò a prendere la valigetta e la aprì. Era piena di soldi.

«Devono essere attori» mormorò Izzy. «Sono stati a girare in esterni e sono tornati per cambiarsi.»

Mick non ebbe tempo di dire ciò che pensava: preferì ascoltare ciò che stava dicendo l'uomo calvo.

«Non possiamo occuparcene adesso» affermò, in tono autoritario. «Ci penseremo più tardi. Le banconote sono tutte mescolate, di piccolo e di grosso taglio tutte insieme.» Richiuse la valigetta e i tre lasciarono lo studio.

Mick e Izzy non si mossero, con le orecchie ritte. Quasi subito la porta si riaprì e l'uomo pelato tornò indietro; ma voleva soltanto spegnere la luce.

«Ci risiamo!» lo udirono esclamare, con tono piuttosto irritato.

Anche quando fu uscito, i due ragazzi rimasero zitti e immobili, in attesa di udire il rumore di un'automobile che partiva e si allontanava. Soltanto allora Izzy accese la sua torcia e cominciò a scendere cautamente la scala a pioli.

«Venire qui sta diventando sempre più pericoloso» fece notare Mick. «Sarebbe bastato che quello avesse alzato gli occhi e ci avrebbe visti.»

Tornarono indietro fino al magazzino illuminandosi la strada con la torcia, poi si calarono nel pozzo. Quando giunsero al canale il guado che si erano costruiti era intatto. Riuscirono a giungere fin sulla banchina senza neppure sporcarsi le scarpe.

«Non arrivo davvero a capire» mormorò Izzy, scuotendo desolatamente la testa, mentre riguadagnavano il ponticello.

«Che cosa?»

«Che cosa stavano facendo là dentro. Se stavano girando un film, dov'erano il regista, l'operatore, i truccatori, gli elettricisti, gli addetti al guardaroba e tutti gli altri della produzione? A parte il fatto che gli studi sono chiusi e quindi è impossibile che chiunque venga a realizzarvi un film.»

«Può essere che abbiano ottenuto il permesso di usarli di quando in quando.»

«Può darsi» riconobbe l'altro.

Stava cominciando a far buio, per cui Izzy tolse la catena alla sua bici e corse a casa. Mick tornò al suo bilocale.

La madre stava guardando la televisione.

«È ora che tu impari a lasciare in ordine, prima di uscire!» la signora Williams indicò, con gesto accusatorio, il foglio di giornale che Mick aveva lasciato spiegato sul pavimento. «Gettalo via, oppure riponilo da qualche parte.»

Il ragazzo fu lesto a ubbidire. Mise il giornale nel cassetto della credenza, lo stesso dove la madre aveva già infilato il foglio su cui la signora Briggs aveva segnato gli orari del rumoroso furgoncino.

«La signora Briggs si è fissata con la storia dei furgoni che entrano ed escono dagli studi» disse, rivolto alla madre. «Secondo me non ha niente a che vedere con la nostra petizione.»

«No, ma non devi dire cose come quelle che ti sei lasciato sfuggire davanti a lei.»

«Perché no, se sono vere?»

«Perché è da maleducati. Anche la verità c'è modo e modo di dirla. Se la si dice in modo nudo e crudo, si rischia di ferire la sensibilità delle persone.»

«Già, capisco.»

In realtà, aveva capito solo che, prima, sua madre aveva soltanto finto di essere d'accordo con la signora Briggs. Il ragazzo prese l'elenco, gli diede un'occhiata e poi lo ripose di nuovo nel cassetto. Soltanto dopo qualche istante fu come folgorato da un pensiero. In quell'elenco c'era qualcosa di strano, anche se non capiva che cosa. Lo prese ancora e lo lesse con maggiore attenzione.

Lo strano era che le date annotate dalla signora Briggs avevano un non so che di familiare. Sembravano le date di avvenimenti che per lui avevano una maggiore importanza, ma ancora non era arrivato a capire quali.

Poi capì.

«Porca miseria!» esclamò.

«Modera il tuo linguaggio» lo rimproverò la madre, con un certo sussiego.

Il ragazzo non le badò. Prese anche il giornale e confrontò il riquadro che riportava le date in cui erano avvenute le varie rapine con il foglio scritto dalla signora Briggs.

«Le date sono le stesse» annunciò.

«Di che cosa stai parlando?» gli chiese la madre.

«Niente» il ragazzo eluse la domanda.

«Allora, se non c'è niente di cui parlare, fammi il sacrosanto favore di stare zitto. Se non te ne fossi ancora accorto, sto guardando il film.»

Mick si portò i due fogli in cucina e si sedette al tavolo per studiarli più attentamente. Non si era ingannato: effettivamente, ogni volta che c'era stato un colpo della Banda Mascherata, la signora Briggs era stata disturbata dal passaggio del furgone.

Così, adesso sapeva anche che cosa stavano facendo quegli uomini nei teatri di posa. Gli Studi Kellerman erano il nascondiglio della Banda Mascherata!

Mick e Izzy stavano fianco a fianco nella grande aula di musica. Avevano in mano il libretto delle parole delle canzoni, aperto alla pagina di “La semina”, un canto tradizionale di contadini e, se muovevano le labbra, si suppone che lo facessero per cantare in coro con i compagni; ma non era affatto così.

«Tutte sciocchezze» sentenziò Izzy, con un'alzata di spalle.

«Posso dimostrare ciò che dico!» rintuzzò Mick. «Vuoi capire o no che le date delle rapine messe a segno dalla Banda Mascherata coincidono con quelle segnate dalla signora Briggs?»

«Questo non prova nulla.»

L'occhio vigile del professor Solomon si puntò sui due ragazzi, sospettoso. Mick si mise a cantare tanto forte che l'insegnante poté distinguere la sua voce in mezzo alle altre.

Infatti il professore, rassicurato, non badò più a loro.

«La banda» riprese Mick «va negli studi per truccarsi e travestirsi, fa il colpo e poi torna con il malloppo. è vero o no che la polizia sospetta che i rapinatori ricorrano a delle truccature professionali?»

Izzy adesso sembrava un po' meno incredulo.

I due continuarono a riflettere sulla faccenda fino al termine della lezione di canto. Per allora, Izzy aveva già pensato a che cosa bisognava fare:

«Dobbiamo andare a raccontare tutto alla polizia.»

«Tu scherzi!» si scandalizzò Mick.

«Perché?»

«Supponi che ci siamo sbagliati. Quelli non sono affatto quei rapinatori che dico io e, invece, hanno ragioni plausibilissime per recarsi negli studi… E a trovarsi nei pasticci poi siamo proprio noi che nei loro studi ci siamo entrati clandestinamente.»

Izzy si concesse un minuto di riflessione.

«Giusto» ammise. «Prima dobbiamo procurarci delle prove.»

«Come?»

«Non lo so, ma un modo deve pur esserci.»

A quel punto dovettero separarsi, per rientrare ciascuno nella propria classe.

9

Izzy poggiò la bici contro la cancellata della casa di Mick e si mise seduto sulla canna, preparandosi ad aspettare pazientemente che l'amico uscisse. Continuava a scervellarsi sul solito problema, sempre lo stesso: che cosa si poteva fare in merito alla Banda Mascherata. L'unico punto su cui non c'erano dubbi era che dovevano procurarsi le prove che gli uomini visti nel teatro di posa erano proprio i rapinatori. Fin qui, tutto era logico e facile. I guai cominciavano se ci si chiedeva come procurarsi le prove.

Innanzi tutto, rifletté il ragazzo, bisognava cominciare a stabilire che cosa avrebbe potuto essere considerato una prova valida. Sarebbe stata indubbiamente una prova se loro due fossero riusciti a fotografare i banditi mentre si toglievano i loro travestimenti; ma era escluso che potessero farlo senza che i rapinatori li acciuffassero. E si doveva presumere che fossero uomini dal cuore non troppo tenero!

Izzy era arrivato a quel punto, quando Mick uscì, sbattendosi il portoncino alle spalle. La sua bicicletta era poggiata contro la cancellata, esattamente davanti a quella dell'amico. Si sedette anche lui sulla canna e vide di sistemarsi quanto più comodamente era possibile. Si capiva che aveva qualcosa da dire, ma non sapeva da che parte cominciare.

«Allora?» lo sollecitò Izzy.

«Allora niente. Credo che dovremmo dimenticare tutta questa faccenda.»

«E perché?» l'amico lo guardò sorpreso.

«Sai dirmi per quale motivo dovremmo aiutare la polizia a catturarli?»

«Ma perché sono dei ladri!» a Izzy la risposta sembrava ovvia.

«E con questo?» replicò invece Mick con un'alzata stizzosa di spalle. «Perché dovremmo metterci dalla parte della legge? Io, caso mai, sto dalla parte dei banditi.»

«Oh, non fare lo sciocco, Mick!» Izzy si spazientì. «A parte tutto, non ti capiterà mai più l'occasione di essere coinvolto in un'avventura come questa. A quello che scriveranno i giornali non ci pensi? “Due ragazzi intrappolano la famigerata Banda Mascherata!” Io i titoli già li vedo!»

«Non correre. Intanto, non li abbiamo affatto intrappolati e temo che non sarà facile.»

«Almeno dobbiamo provare.»

Mick ci pensò su un momento. Izzy si rese conto che l'amico era molto combattuto. Per lui, c'era un'unica strada da seguire: se era possibile, bisognava aiutare la polizia a prendere i criminali. Ma sembrava che Mick, al contrario, quasi quasi i criminali li ammirasse.

Alla fine, la prospettiva della grande avventura ebbe il sopravvento.

«Ma come fare a prenderli? Questo è il problema!» ribadì Mick.

Bastarono quelle poche parole perché Izzy si rendesse conto che era riuscito a convincere il compagno.

«Ci ho pensato a lungo» rispose. «L'ideale sarebbe riuscire a scattare delle fotografie dei criminali mentre si liberano dei loro travestimenti subito dopo aver fatto una rapina.»

«Sì, e magari beccarci una pallottola!» ribatté Mick, in tono sarcastico.

«Uhm!» mugugnò Izzy, aggrottando la fronte: la prospettiva non piaceva affatto neanche a lui.

«Ovviamente» riprese Mick «potremmo anche fotografare i travestimenti quando loro non ci sono.»

«Sì» approvò Izzy. «E, se riusciamo a trovarle, anche le loro armi, la refurtiva»

«Comunque, non abbiamo nemmeno una macchina fotografica.»

«Io ce l'ho» affermò Izzy, eccitatissimo: questa aveva tutta l'aria di essere la soluzione giusta.

«Con la tua macchina si può fotografare anche in interno?»

«Certo: con il flash.»

«Andiamo a prenderla» decise Mick.

I due si staccarono contemporaneamente dalla cancellata e fecero tutta una volata fino a casa di Izzy.

Izzy mostrò all'amico la sua macchina fotografica, non senza orgoglio.

«È una trentacinque millimetri» sottolineò il ragazzo.

Mick annuì.

«E il flash dov'è?»

«Sono questi cubi. Ognuno basta per quattro lampi; poi bisogna cambiarlo.»

Mick stette a osservare come si applicava il cubo.

«Mi sembra un pochino complicato» obiettò.

«Macché, basta farci l'abitudine» affermò Izzy.

Izzy inserì la pellicola, poi ripose la macchina e una scatola di lampadine in un astuccio di pelle, che si mise a tracolla.

«Al posto di questa macchina avrebbero dovuto regalarmi la cinepresa» disse all'amico. «Papà me l'aveva promessa per Natale, ma proprio in quel periodo hanno chiuso i teatri di posa, anche lui è rimasto senza lavoro e non ha più potuto permettersi la spesa.»

Ridiscesero a pianterreno e passarono dalla cucina.

«Andiamo a fare qualche fotografia» disse Izzy a sua madre. «Ti dispiace se non torno per cena?»

«Va bene; però poi non pretendere che mi rimetta a prepararti da mangiare. Sai che questa sera io ho parecchio da fare.»

Tornarono in via del Canale e lasciarono le biciclette a casa di Mick. Fecero la solita stradina che portava al ponticello e, passando davanti al cancello degli studi, si accorsero che il guardiano notturno aveva già preso servizio e camminava avanti e indietro con un lupo alsaziano al guinzaglio.

«Dovremo stare attenti a non fare il minimo rumore» osservò Izzy.

Sul ponte incrociarono alcune persone che lo stavano attraversando e i due ragazzi dovettero perdere qualche minuto per aspettare che gli altri non fossero più in vista. Finalmente, poterono scavalcare la balaustra e calarsi lungo la rete.

Non appena misero piede sulla banchina cominciò a cadere una pioggerella leggera. Nel sottile rigagnolo che scorreva in mezzo al fango c'era un po' più acqua del solito, ma per fortuna il guado che avevano improvvisato l'altra volta era ancora al suo posto.

Izzy entrò per primo nella condotta, con la torcia fra i denti e la macchina fotografica a tracolla. A mano a mano che si inoltrava carponi nella tubazione, ebbe l'impressione che il cemento delle pareti fosse più umido delle altre volte, e si avvertiva anche una leggera corrente d'aria. In un qualche angolo remoto del suo cervello si rigirava l'idea che quella corrente doveva significare qualcosa, ma non riusciva a ricordare, o forse non lo sapeva neppure, quale potesse essere la spiegazione.

Arrivato alla botola, puntò la torcia. E allora la spiegazione la trovò proprio lì, davanti ai suoi occhi.

«Strano» disse a Mick. «L'ultima volta che siamo venuti dobbiamo esserci dimenticati di richiudere la botola.»

Mick non diede eccessiva importanza alla cosa e si mise in posizione per farsi salire l'amico sulle spalle.

«La prossima volta andrò su io per primo» mugugnò. «Le mie povere spalle hanno bisogno di un po' di riposo.»

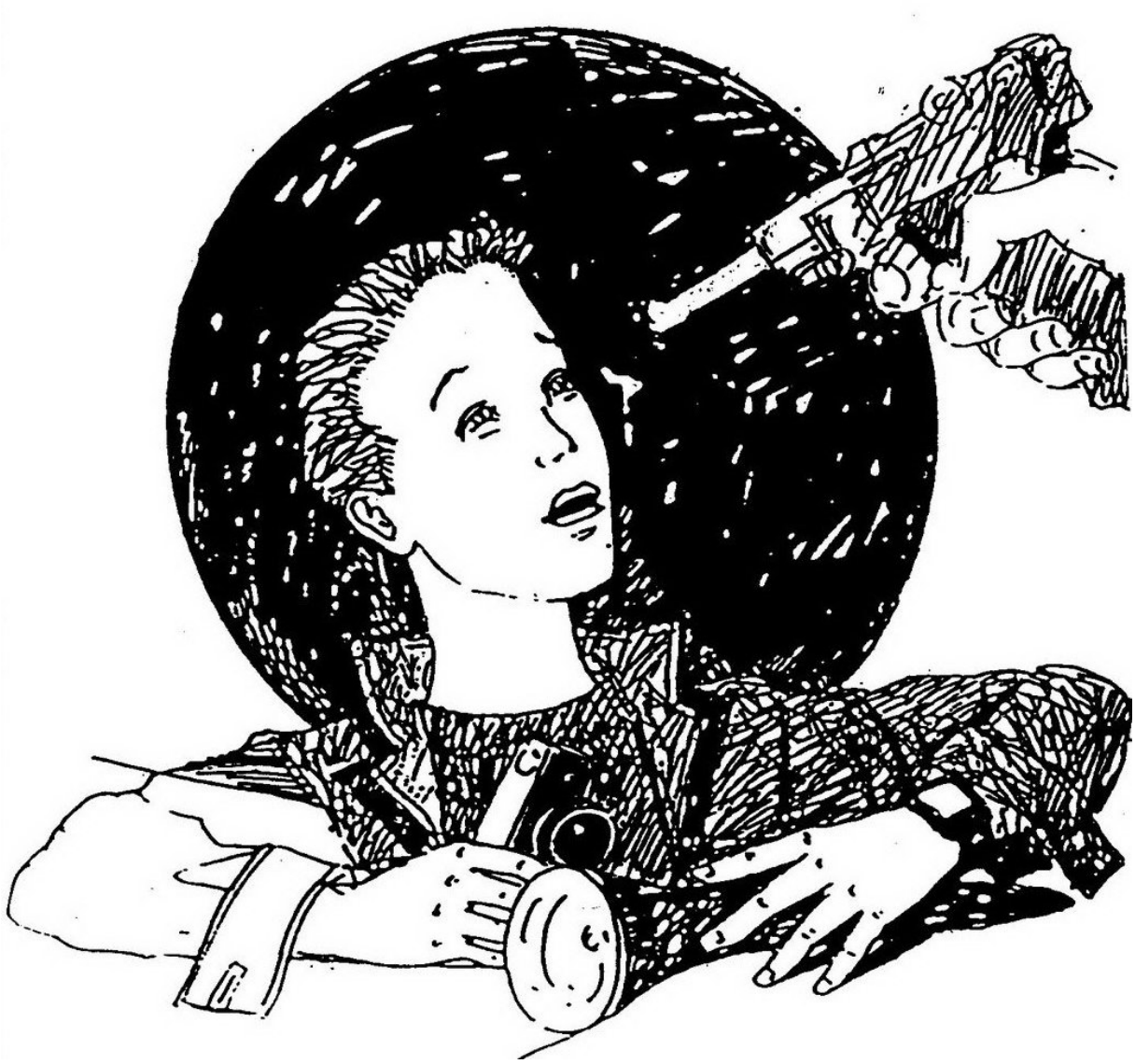
Izzy trovò a tastoni l'orlo della botola, vi si aggrappò e si issò a forza di braccia, liberando il compagno dal suo peso. Ma nello stesso istante i suoi occhi furono colpiti da una luce abbagliante. Due mani poderose lo abbrancarono per le braccia e lo tirarono fuori.

«Ti ho preso, piccolo ficcanaso!» risuonò una voce maschile. La luce abbagliò anche Mick, per qualche secondo. Il ragazzo udì la voce e comprese al volo che cosa significava: purtroppo erano caduti nella trappola.

Si lasciò cadere sulle ginocchia. Probabilmente l'uomo là fuori lo aveva sentito parlare con l'amico e quindi sapeva che c'era anche lui; ma forse lui era ancora in tempo per mettersi in salvo. Si infilò nella condotta, a quattro zampe, e scappò via come un topo spaventato. A ogni movimento si sbucciava le mani e le ginocchia, ma non vi fece neppure caso. Il cuore gli batteva tanto forte che sembrava una grancassa; i gomiti gli si piegavano per lo sforzo.

Rallentò soltanto quando raggiunse lo sbocco della condotta. Il tubo era troppo stretto perché un uomo avesse potuto inseguirlo là dentro; ma se ce ne fosse stato un altro appostato là fuori, ad aspettare che uscisse? Rifletté un istante su questa possibilità, ma alla fine la scartò. Se non erano potuti scendere nella fognatura, non potevano sapere dove andava a finire. Comunque uscì dall'apertura con molta cautela. Sembrava che da quelle parti non ci fosse nessuno. Attraversò il guado a grandi salti. Nel frattempo aveva preso a piovere più forte e il ragazzo per poco non scivolò sul fango bagnato.

Raggiunse la banchina, dall'altra parte, e da là risalì sul ponticello. Era salvo!



Sì, lui era salvo, ma i banditi avevano preso Izzy! “Che cosa posso fare adesso?” si domandò, disperatamente.

Tornò indietro lentamente verso casa. Di sicuro non poteva andare a prepararsi il tè come se nulla fosse accaduto; tuttavia era altrettanto sicuro che, con le sue sole forze, non sarebbe mai riuscito a liberare l'amico.

Prese in seria considerazione la possibilità di andare alla polizia e dire tutto. Adesso non aveva più dubbi: il fatto che i banditi avessero preso il suo compagno metteva automaticamente lui dalla parte della legge, quanto meno temporaneamente. Ma anche la polizia che cosa avrebbe potuto fare?

“Nulla, assolutamente nulla!” continuava a ripetersi, stizzito; ma si ripeteva pure, ancora molto combattuto dentro di sé, che comunque avrebbe dovuto dare alla polizia almeno l'opportunità di fare qualcosa.

Poi udì il rumore del furgone. Sbirciò verso il vialetto dei teatri di posa e lo vide che si stava dirigendo al cancello. Il ragazzo comprese di colpo che cosa doveva fare. Ormai, una volta che i banditi se l'erano squagliata, anche la polizia non avrebbe più potuto rintracciare i rapinatori e Izzy, che certamente stavano portando via con loro.

Adesso, l'unica cosa da fare era seguire il furgoncino, per scoprire dove andava; e per inseguirlo gli serviva la bicicletta.

Il ragazzo corse a perdifiato fino a casa. Prese la sua bici e la inforcò al volo. Proprio in quell'istante il furgone stava venendo fuori dal vicolo e voltava nella strada. Mick si lanciò animosamente all'inseguimento e riuscì a raggiungerlo allo stop, quando dovette fermarsi in attesa di potersi inserire nel traffico della strada principale. Riuscì a stargli dietro per tutta Paul Street; lo perse di vista in un tratto di strada libera, che permise all'autista di accelerare, ma lo riprese nuovamente al semaforo.

Quando scattò il verde, Mick si era piazzato proprio alle spalle del furgone. Ma, oltre l'incrocio, la strada era a due corsie e la macchina dei rapinatori prese velocità. Mick non si fece distanziare, anche se doveva pedalare così forte che nel respiro gli dolevano i polmoni. La pioggia gli batteva sulla faccia e il suo maglione era fradicio, eppure il ragazzo grondava sudore per lo sforzo.

Adesso il furgone era a un centinaio di metri davanti a lui. Azionò la freccia segnalando che intendeva svoltare, ma dovette fermarsi ancora una volta allo stop in attesa di potersi inserire nella nuova corrente di traffico. Mick pregò fervidamente che restasse bloccato ancora qualche istante, tanto da permettergli di raggiungerlo e constatò che, intanto, stava riguadagnando terreno a vista d'occhio.

Poi le luci posteriori cambiarono: il furgone era riuscito a infilarsi fra due automobili. Mick premette ancora più forte sui pedali, deciso a non farselo sfuggire. Nell'eccitazione dell'inseguimento, si ricordò soltanto all'ultimo momento che doveva fermarsi anche lui allo stop. Schiacciò il freno posteriore, poi quello anteriore, sperando di farcela; ma stava andando troppo forte. Le ruote slittarono sull'asfalto bagnato; Mick perse il controllo della bici e si ritrovò disteso in terra.

10

Mick si rialzò, sia pure con un po' di fatica. Nella caduta aveva picchiato la testa e si era fatto male a una gamba, ma era ancora tutto intero. Un automobilista si fermò, dietro di lui, e scese ad aiutarlo.

«Tutto bene, ragazzo?» gli chiese.

«Sì, sì» lo rassicurò Mick. «Grazie.»

«Con questa pioggia farai meglio a stare più attento» lo ammonì l'uomo; poi risalì in macchina e se ne andò.

Mick tirò su la bici e la portò a mano sul marciapiede, per togliersi dalla corrente del traffico. Lottò con se stesso per non mettersi a piangere di rabbia. Ormai, il furgone lo aveva perso e non avrebbe scoperto mai più dove stava portando il suo amico, prigioniero dei banditi.

La gamba già gli faceva meno male. Riportò la bicicletta in strada e la inforcò, poi tornò indietro verso via del Canale, pedalando piuttosto lentamente.

Si chiese di nuovo se era il caso di rivolgersi alla polizia, ma adesso aveva ancora più dubbi di prima: si sarebbe messo nei guai per essere entrato clandestinamente negli studi e non avrebbe ottenuto comunque che Izzy fosse liberato. “Chissà che cosa gli faranno” pensò con un brivido. “Forse gli faranno giurare di non dire niente a nessuno e lo lasceranno andare.” Respinse immediatamente quell'idea troppo ottimistica. I rapinatori non potevano essere tanto stupidi! Magari Izzy sarebbe stato tanto sciocco da tenere la bocca chiusa, se gliel'avessero fatto promettere, però era quanto meno improbabile che i banditi si fidassero.

Percorse tutta via del Canale e lasciò la bici sotto casa. Salì al secondo piano e, prima di entrare, ebbe cura di togliersi le scarpe per non infangare il pavimento, un reato che la madre non gli avrebbe condonato facilmente.

La signora Williams stava seduta al tavolo di cucina e leggeva un libro.

«Spero che non ti aspetterai che ti prepari da mangiare a quest'ora!» la donna prevenne ogni richiesta, senza neppure alzare gli occhi.

«Sono appena le sette» Mick protestò, molto debolmente.

Comunque, non aveva alcuna voglia di mettersi a questionare con la madre e tanto meno aveva voglia di mangiare, con il peso che aveva sullo stomaco. Lasciò cadere le scarpe sul pavimento e si ritirò nell'altra stanza.

“I miei tentativi d'indagine sono stati un fallimento” si autocriticò. Prese dal cassetto della credenza le sue “prove”, quelle che aveva trovato nel garage di Wheeler. Si rigirò fra le mani il foglietto di carta e il pennello: non gli dissero assolutamente nulla. Li rimise nel cassetto, sconfortato e depresso. Si sentiva impotente e incapace.

Per distrarsi, accese il televisore e si distese sul pavimento. Ma non riuscì a concentrarsi su ciò che stavano trasmettendo, anzi, non avrebbe neppure saputo dire di che programma si trattasse. Qualcosa continuava a turbinargli nella testa. E, improvvisamente, dentro gli suonò un campanello. C'era qualcosa di strano nelle poche parole che erano scritte sul foglio che aveva raccolto in casa di Norton Wheeler. Balzò su e andò a tirar fuori nuovamente la sua prova numero uno. La esaminò con maggiore attenzione.

Ma c'era poco da studiare: sul modulo di versamento c'erano soltanto l'intestazione della banca e la data, la prima stampata in un angolo, la seconda apposta con un timbro. La banca era la Westminster National Bank, agenzia di Hinchley, a Purley Street.

Mick era certissimo di avere già letto quell'indirizzo da qualche parte. Ma dove? Cercò di concentrarsi. Una banca… E perché mai lui avrebbe dovuto sapere qualcosa di banche? Già, era evidente! Tirò fuori dal cassetto anche il ritaglio del giornale che parlava delle imprese della Banda Mascherata. Era proprio come aveva pensato: la Westminster Bank di Purley Street era una di quelle che erano state svaligiate!

“Una coincidenza, una semplice coincidenza” si costrinse a pensare, sulle prime. Poi controllò anche la data stampigliata sul modulo e constatò che era quella del giorno in cui la banca era stata rapinata. Era un po' troppo perché potesse trattarsi di una semplice coincidenza!

Ma se non era una coincidenza, cos'era?

“Vuol dire semplicemente che il signor Wheeler ha un conto in quella banca” pensò “e che quel giorno c'è andato a fare un versamento.” Ma in quel caso il modulo lo avrebbe consegnato allo sportello. Come mai, invece, era finito nel garage della villa?

A meno che… Ma certo! Doveva essere proprio così, esultò Mick.

Gli uomini della Banda Mascherata, quando andavano a fare un colpo, fingevano sempre di essere dei clienti qualunque; quindi uno di loro doveva aver preso il modulo di deposito, mettendosi in fila con i clienti veri, in attesa che si presentasse l'occasione giusta per passare all'azione. Ed era così che il modulo di deposito era finito sul pavimento del garage della villa di Norton Wheeler.

Quasi nello stesso momento, Mick ricordò anche dove aveva notato un pennello simile a quello che aveva trovato con il modulo della banca. Negli Studi Kellerman ce n'erano parecchi: erano i pennelli che servivano per il trucco degli attori!

E così tutti i pezzi andavano a posto. C'era un altro fatto da considerare: perché i guardiani dei teatri di posa lasciavano passare il furgone della Banda Mascherata? Evidentemente perché avevano ricevuto istruzioni in proposito dal proprietario del posto che era Norton Wheeler.

Era chiaro: il signor Wheeler doveva essere il cervello della Banda Mascherata. E adesso Mick sapeva anche dove era stato portato Izzy.

Si infilò le scarpe e corse fuori.

«Non uscirai di nuovo, con questo tempo!» gli gridò dietro la madre.

Lui non le badò affatto e si precipitò giù per le scale, saltando i gradini a quattro a quattro.

Nel frattempo aveva smesso di piovere, però le strade erano ancora bagnate. Poco male: i larghi copertoni della bici di Mick erano l'ideale per correre sull'asfalto bagnato. Anche prima, non sarebbe mai scivolato se non fosse stato tanto sconvolto ed eccitato!

Rifece di nuovo tutta la strada che aveva percorso inseguendo il furgone, giunse al punto in cui era caduto e proseguì diritto. Cinque minuti dopo era in viale Edoardo VII.

Il furgone era fermo nel vialetto d'accesso della villa di Wheeler. Nella casa tutte le luci erano già accese, perché il cielo grigio e la pioggia avevano anticipato il buio.

Mick appoggiò la bicicletta contro il muro e osservò il giardino. Studiò il posto per un minuto buono, poi decise che cosa doveva fare. Scavalcò il muretto e si accovacciò tra i fiori: nessuno l'aveva visto, fino a quel momento. Attraversò il prato di corsa e si accovacciò dietro un grosso cespuglio di rose. Sbirciò intorno, per accertarsi di non essere stato scoperto, e, rassicurato, fece un'altra corsa fino al riparo successivo. In tal modo, di balzo in balzo, giunse fino alla facciata anteriore della villa.

Tutt'intorno all'edificio correva un vialetto. Mick si mise carponi e avanzò sulle mani e sulle ginocchia, facendo attenzione a tenersi sempre sotto il davanzale delle finestre del pianterreno, in modo che da dentro nessuno potesse vederlo. Arrivò così sul fianco della casa. Da quella parte non c'era nemmeno una finestra, per cui poté alzarsi in piedi. Corse silenziosamente fino al giardino sul retro.

Studiò per un poco la facciata posteriore della villa. Se Izzy lo avessero portato lì, dove avrebbero potuto tenerlo? Ovviamente al piano di sopra, in modo che non potesse fuggire dalla finestra. E in una stanza che si potesse chiudere a chiave, logicamente.

Da quella parte c'erano tre finestre: una molto grande, una abbastanza piccola e una terza che aveva i vetri smerigliati. Quest'ultima doveva essere il bagno. Quasi per fornire un'altra traccia al ragazzo che spiava dal giardino, là dentro la luce era accesa.

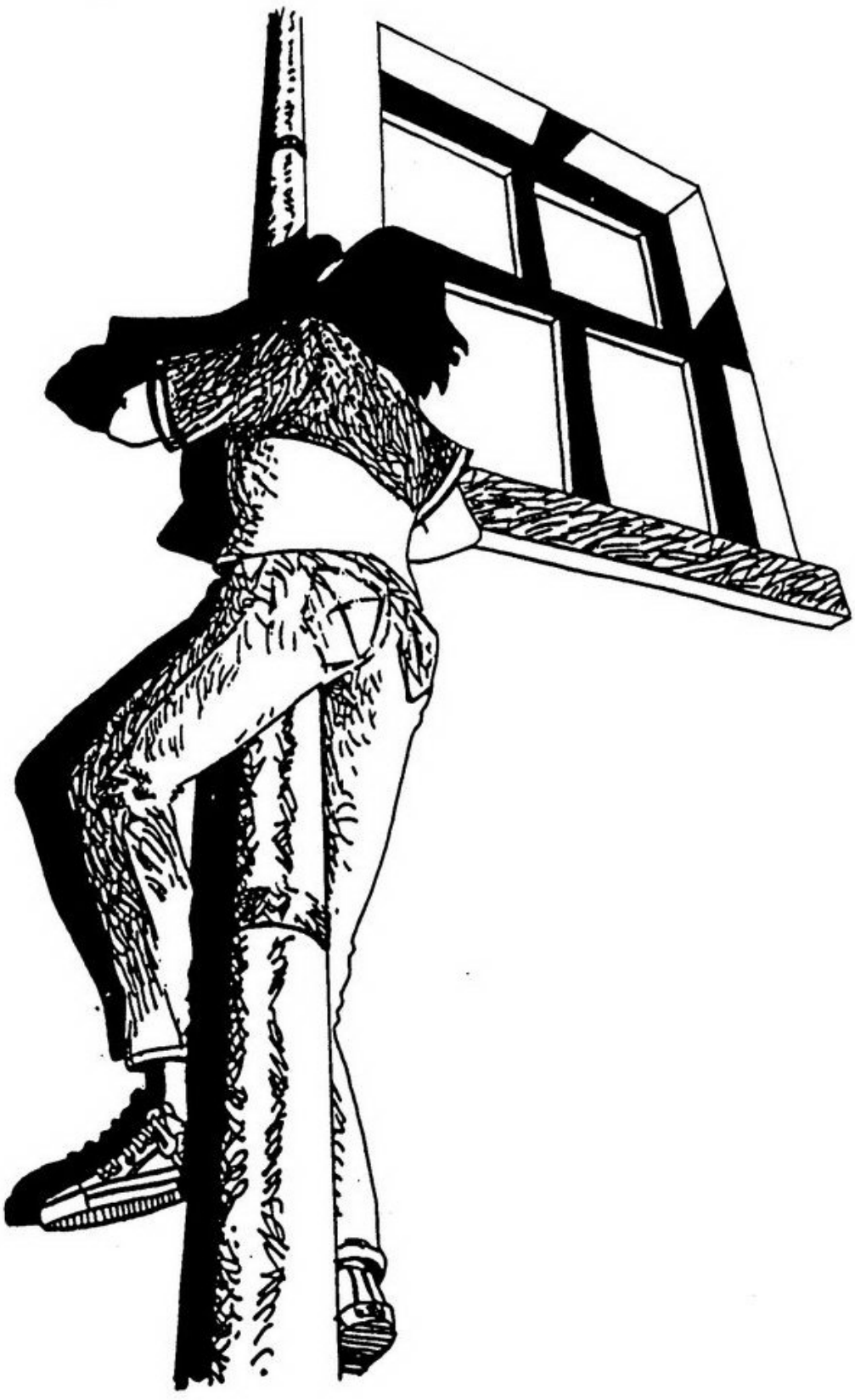
Mick osservò più attentamente la finestra del bagno. Il telaio era diviso in due parti. Quella inferiore, più grande, aveva il vetro smerigliato; quella superiore, più piccola, che probabilmente era progettata per aprirsi a battente, aveva invece un vetro normale. La finestra era nell'angolo più lontano della casa.

Il ragazzo proseguì nella sua esplorazione. Sotto la finestra, di fianco alla casa, c'era una serra il cui tetto si appoggiava direttamente alla parete della villa. Mick avanzò di soppiatto fino alla serra. Chiamò a raccolta tutto il suo coraggio e, sulla punta dei piedi, arrivò fino al posto in cui erano tenuti tutti i bidoni della spazzatura. Ne prese uno a caso e tornò alla serra. Lo sistemò proprio nell'angolo, dove la serra si appoggiava al muro, e vi salì sopra. Da lì per arrivare al tetto non ci voleva molto.

Mick si issò cautamente sulla copertura della serra e strisciò fino all'angolo della casa. Là c'era un tubo di scarico che, scendendo dalla grondaia, passava accanto alla finestra del bagno. Mick serrò le mani intorno al tubo, si diede lo slancio con la punta dei piedi e raggomitolò le gambe, come issandosi lungo una pertica nella palestra.

A poche decine di centimetri per volta, tendendo in alto prima una mano e poi l'altra, distendendosi con tutto il corpo e poi raggomitolandosi ancora per portare più su anche le gambe, risalì lungo il muro. I muscoli delle braccia gli si erano

indolenziti, ma sapeva che poteva farcela: in palestra si era cimentato più volte in esercizi del genere. Si arrampicò lungo il tubo fino a quando la sua faccia si trovò all'altezza del telaio superiore della finestra, quello chiuso dal vetro normale. Si allungò più che poteva, per sbirciare nell'interno.



Izzy puntò gli occhi in faccia all'uomo che l'aveva tirato di peso fuori dalla botola.

«Dunque sei tu il topolino che viene a ficcare il naso qui dentro!» ghignò l'uomo.

Aveva sopracciglì spessi e neri e un folto paio di baffi che gli si arricciavano intorno agli angoli delle labbra. Parlando, teneva il viso di Izzy vicino al suo e il ragazzo sentì addirittura che aveva l'alito cattivo.

Izzy era troppo sconvolto e spaventato per riuscire a dire qualcosa. Si limitò a guardare l'uomo che lo aveva catturato con gli occhi sgranati, pallidissimo in faccia.

Le mani forti dell'altro lo rimisero a terra, lo fecero girare su se stesso e gli torsero un braccio dietro la schiena.

«Cammina» gli ordinò.

L'uomo spinse il giovane prigioniero attraverso la porta, lungo il corridoio e poi dentro lo studio B.

Fino a quel momento Izzy era rimasto aggrappato alla debole speranza che l'altro fosse semplicemente uno dei guardiani notturni, ma appena mise piede nel teatro di posa anche quella speranza svanì.

Là dentro c'erano altri due uomini. Uno di loro era chinato per infilarsi una scarpa e il ragazzo, entrando, riconobbe immediatamente la sua pelata. Era il capo della Banda Mascherata, o quanto meno quello che dava ordini agli altri due banditi.

«Guarda che cosa ho trovato, Gus» sogghignò l'uomo che teneva il ragazzo.

L'uomo con la pelata alzò gli occhi:

«Un ficcanaso!»

Izzy girò gli occhi verso il terzo uomo. Aveva i capelli color carota e le lentiggini. Quello osservò il ragazzo per un lungo momento, poi si portò le mani alla testa e si tolse la parrucca. Izzy constatò che in realtà i suoi capelli erano grigi.

«Che ne facciamo?» domandò.

«Non lo so» rispose Gus.

L'uomo che teneva Izzy gli torse il braccio dietro la schiena con maggior violenza.

«Questo nanerottolo può rovinarci tutto» ringhiò. Nella sua voce c'era una nota di malvagità.

«Mi sta facendo male al braccio» protestò Izzy.

«Zitto, o sarà la testa a farti male!» lo rimbeccò l'altro.

«Sta' calmo, Jerry» disse Gus.

Quello con i baffi allentò la stretta sul braccio del ragazzo.

«Vieni qui, figliolo» ordinò il capo della banda.

Jerry lasciò del tutto la presa e Izzy mosse qualche passo in direzione di Gus.

«Che cosa ci fai qui?» gli chiese l'altro.

«Niente. Io e il mio compagno volevamo soltanto giocare e divertirci un po' con i costumi, gli scenari e tutto quanto il resto. Mi lasci andare, la prego! Le prometto che non dirò niente a nessuno.»

«Che cosa significa che non dirai niente a nessuno?» rintuzzò Jerry. «Che cosa c'è da dire? Noi abbiamo tutto il diritto di stare qui. Sei tu che sei entrato clandestinamente.»

«Voglio dire» farfugliò Izzy, che era lì lì per mettersi a piangere «che se mi lascerete andare non andrò alla polizia.»

«La polizia?» ripeté l'uomo che si era tolto la parrucca rossa. «E che c'entra la polizia?»

«Lascia perdere, Alec» il capo lo azzittì con un cenno della mano. «Lui sa tutto.»

Izzy si rese conto soltanto allora di quanto era stato stupido. I banditi non potevano essere sicuri che lui sapesse oppure no che cosa loro andavano a fare nei teatri di posa. Se avesse fatto il finto tonto, magari lo avrebbero lasciato andare; ma adesso che si era lasciato sfuggire quelle parole e aveva fatto capire che senz'altro sospettava che quanto facevano poteva interessare alla polizia L'uomo che il capo aveva chiamato Alec andò a un lavandino e si sciacquò via le lentiggini finte.

«Allora, che ne facciamo?» ripeté, asciugandosi il viso. «Se una cosa è certa, è che non possiamo lasciarlo andare.»

«Portiamolo dal boss» decise Gus. «Sapete anche voi come è fatto il boss: qualunque cosa decidessimo di fare di nostra iniziativa, per lui sarebbe comunque sbagliata.»

Si mise anche l'altra scarpa e si infilò la giacca; intanto gli altri due avevano riposto ordinatamente negli armadi i vestiti, le parrucche e tutto ciò che avevano lasciato in giro quando si erano cambiati.

«Bene, ragazzo,» sibilò Jerry, quando furono pronti «adesso farai un giretto con noi.»

Prese di nuovo Izzy per un braccio e lo spinse fuori della porta. Gus spense le luci, Alec accese una torcia e i quattro si incamminarono lungo il corridoio. Giunsero proprio davanti all'ingresso principale degli studi.

Attraverso la grande porta a vetri, Izzy vide un furgone. Uscirono e Gus richiuse accuratamente la porta dietro di sé.

Jerry spinse Izzy verso la portiera posteriore del furgone e si cercò le chiavi nella tasca della giacca. Appena ebbe infilato la chiave nella serratura, Izzy giocò la sua carta: si liberò con un forte strattone e corse via.

Jerry gridò. Gus, che era rimasto alla porta, si girò e scorse il ragazzo che gli stava sfrecciando proprio alle spalle. Allungò un piede all'indietro e così Izzy stramazzò lungo disteso sulla ghiaia.

Restò là per un momento, disperato. Nella caduta si era graffiato le mani e la faccia; anche la gamba gli faceva male, dove era stata colpita dalla scarpa di Gus. Non fu più capace di trattenere le lacrime.

Jerry lo fece rialzare e, del tutto insensibile alle sue pene, gli diede una sberla. Il ragazzo gridò di dolore.

«Vacci piano, Jerry» ammonì Alec a bassa voce. «Non è che un ragazzo.»

«E allora vorresti che gli dessi una medaglia?» l'altro perse completamente la calma. «Adesso gli do una lezione!»

«Mettilo nel furgone e tienilo d'occhio» troncò Gus, in tono tranquillo ma imperioso.

Izzy fu scaraventato rudemente dentro il furgone e rimase sdraiato a faccia in giù, così com'era caduto. Jerry salì e si mise accanto al prigioniero; gli altri due si sistemarono sul sedile anteriore. Il ragazzo sentì il rumore del motore che veniva acceso e subito dopo gli scossoni lo informarono che il furgone si era messo in moto.

Però non aveva idea di quale direzione avessero preso i rapinatori. Stava sempre sdraiato sul duro pavimento di metallo e non poteva vedere assolutamente nulla.

Alla fine, dopo un viaggio che gli sembrò interminabile, il furgone si fermò.

«Meglio bendare il ragazzo,» considerò Gus «così non potrà sapere dove si trova.»

Jerry raccolse dal pavimento del furgone uno straccio tutto sporco d'olio e lo legò stretto sugli occhi di Izzy; poi tirò il ragazzo giù dal furgone e lo mise a terra. Ancora una volta gli prese un braccio e glielo torse dietro la schiena.

Izzy sentì sotto i piedi una superficie dura e compatta.

«Sali il gradino» ordinò Jerry, dopo un momento.

Izzy ubbidì ed ebbe l'impressione di trovarsi al chiuso.

«E questo chi diavolo è?» chiese una voce nuova, che sembrava appartenere a una persona più anziana e comunque meno volgare degli altri tre uomini.

«È un ragazzo che abbiamo beccato a curiosare negli studi, capo» spiegò Gus. «Ha detto che se lo avessimo lasciato libero non sarebbe andato alla polizia.»

«E perché lo avete portato qui, razza di idioti?»

«Non sapevamo cos'altro farne» la voce di Gus era esitante, come quella di uno scolaretto colto in fallo dal maestro.

«Accidenti!»

Poi, per un buon minuto nessuno disse più nulla.

«Togliamocelo dai piedi per un po', mentre penso al da farsi» tornò a farsi udire la voce del boss. «Portatelo di sopra e legatelo.»

«Da questa parte, ragazzo» ordinò Jerry.

Izzy venne guidato su per una scala e poi lungo un corridoio. Venne fatto entrare in una stanza e spinto a sedersi su qualcosa di duro; poi fu legato strettamente mani e piedi.

Poco dopo sentì la porta chiudersi e i passi che scendevano le scale.

11

Izzy considerò tristemente la situazione in cui si trovava. Sapeva troppe cose della Banda Mascherata, e i rapinatori sapevano che lui sapeva. Sapeva anche qual era il problema di cui il boss e gli altri stavano discutendo in quel momento: come toglierlo di mezzo. E lui poteva immaginare un solo modo in cui avrebbero potuto farlo: uccidendolo.

“Quindi” considerò “non ho niente da perdere tentando di scappare.” Cominciò a esplorare il posto in cui si trovava. Con le mani legate tastò il sedile su cui lo avevano spinto, e scoprì che era un gabinetto. “Devono avermi chiuso nel bagno” dedusse.

Provò a rilassare e a tendere i muscoli. Quei movimenti gli consentirono di accertare che le corde con cui lo avevano legato non erano poi così strette da non poter essere sciolte. Prese a divincolare le mani e gli sembrò di aver ottenuto qualche risultato. Dopo un po' si fermò per concedere una tregua ai polsi indolenziti, poi ricominciò.

Improvvisamente sentì un colpetto alla finestra. Girò la testa di scatto nella direzione da cui era giunto quel rumore, ma naturalmente fu inutile, dato che era ancora bendato. Il rumore poi cessò. Il ragazzo stette a rifletterci su per qualche istante, poi giunse alla conclusione che doveva essere stato senz'altro uno dei tanti, misteriosi, indefinibili rumori che di quando in quando si sentono dentro tutte le case. Riprese i suoi sforzi per far allentare le corde e dopo un po', a un tratto, si trovò le mani libere. Si tolse la benda e si guardò intorno. Effettivamente si trovava in una stanza da bagno, piuttosto grande. Dalla parte opposta c'era la vasca e tra questa e l'insolito tronetto di Izzy c'era la porta. Di fronte alla porta c'erano la finestra e, nell'angolo, la doccia. Izzy si liberò in fretta anche i piedi, mentre nella sua testa già cominciava a formarsi un piano. La maniglia era sul lato più lontano della porta, quindi per vedere se il prigioniero era ancora al suo posto bisognava entrare del tutto nella stanza. Questo era già un primo elemento, importantissimo.

Su un ripiano accanto al lavabo c'era una fila di bottiglie e vasetti. Izzy scelse una bottiglia di dopobarba, dalla forma grossa e pesante. La annusò e riconobbe lo stesso odore che aveva già notato quando il boss gli era stato vicino.

Però a quel punto sentì un rumore di passi che venivano su dalle scale. Izzy impugnò la bottiglia e salì sul bordo della vasca da bagno, appiattendosi contro il muro. Tenne indietro la testa e trattenne il respiro, pregando in cuor suo che, chiunque stesse per entrare dalla porta, non lo scorgesse fino a quando non fosse stato troppo tardi.

La chiave girò nella serratura e la porta si aprì. Izzy teneva la mano alzata al di sopra della testa, pronto a calare la sua mazza improvvisata. La porta si aprì ed entrò Jerry.

Izzy calò la bottiglia sulla testa dell'uomo con tutte le sue forze. La bottiglia andò in pezzi, innaffiando il pavimento di una doccia profumata e di una pioggia di schegge di vetro. Jerry stramazzò con un tonfo. Il ragazzo fu pronto a balzare giù dal suo nascondiglio e a varcare la porta.

Si ritrovò in cima alle scale. Giusto davanti a lui c'era un pianerottolo, da cui scendeva la prima rampa.

Udì una voce che giungeva dal pianterreno:

«Cos'è stato quel tonfo?»

«Va' un po' a dare un'occhiata» ordinò una seconda voce.

Izzy era già arrivato a metà delle scale quando improvvisamente si aprì una porta e ne venne fuori Alec. L'uomo vide subito il ragazzo e si avventò su di lui.

Izzy fu lesto a girarsi e a risalire le scale di corsa. Il bandito si slanciò all'inseguimento, facendo i gradini a due a due.

Arrivarono in cima. Izzy si fermò sul pianerottolo, a un paio di metri dalle scale. Aspettò che l'altro fosse arrivato sull'ultimo gradino e, veloce come un fulmine, scavalcò la ringhiera e saltò, andando ad atterrare quasi a metà della rampa.

Però adesso in fondo alle scale c'era Gus.

«Maledetto ragazzino!» ruggì.

Izzy aveva ancora in mano il collo della bottiglia rotta. Si scagliò contro il bandito, colpendolo in piena faccia con il vetro tagliente. Gus perse l'equilibrio, inciampò e cadde. Il ragazzo superò d'un balzo il suo corpo e galoppò verso il portoncino. Alec lo stava rincorrendo, venendo a precipizio giù dalle scale.

«Presto, prendetelo, maledetti idioti!» urlò il boss.

Izzy stava per aprire la porta, che era chiusa da un lungo chiavistello, quando la mano di Alec gli piombò su una spalla.

«Adesso non mi sfuggirai più, dannato ragazzino!» ringhiò il bandito, furente.

In quel momento il portoncino si spalancò, dando l'impressione che si fosse aperto da solo, quasi per magia; ma subito sulla soglia si inquadrarono due figure alte. In una, Izzy riconobbe all'istante suo padre, accompagnato da un poliziotto. Alec lanciò un grido e lasciò il ragazzo.

«È inutile che cerchi di scappare» lo avvertì il poliziotto. «La casa è circondata.»

Izzy istintivamente si guardò intorno e vide il boss, nell'anticamera. Si stava mettendo una mano in tasca. Nello stesso istante il poliziotto si portò davanti al ragazzo, con un'agilità insospettabile in un uomo di quella mole. Il boss aveva estratto a mezzo la pistola quando l'agente lo atterrò con un pugno massacrante.

Izzy corse a rifugiarsi fra le braccia del padre.

Entrò un secondo poliziotto e in un attimo sembrò che la casa fosse piena di agenti in uniforme e in borghese.

Alec e Gus si arresero senza neppure tentare di opporre resistenza. Ai loro polsi scattarono le manette e alcuni agenti li portarono fuori. Gus si teneva una mano sulla fronte, per tamponare il taglio, e passando davanti al ragazzo gli lanciò un'occhiata carica di odio.

«Sei stato tu a conciarlo così?» il signor Izard chiese al figlio.

«Sì» rispose il ragazzo, senza sapere se doveva esserne fiero oppure vergognarsene.

«Quassù ce n'è un altro, sergente!» chiamò un poliziotto, dal piano di sopra. «Lo hanno mezzo accoppato.»

Il produttore osservò Izzy con i sopraccigli curvati a punto interrogativo. Il ragazzo abbassò la testa e si fece rosso come un peperone.

«Sempre io» confessò in un mormorio confuso.

«Ehi, non hai nulla di cui vergognarti, sai?» il padre gli sorrise. «Anzi, sono fiero di te.»

«Come hai fatto a trovarmi?»

«È stato Mick» rispose affettuosamente il signor Izard. «Ha scoperto dove ti avevano portato, anche se non riesco a immaginare come abbia fatto; è venuto qui a controllare e ti ha visto da una finestra.»

«Ah! Ecco chi bussava sul vetro!» esclamò Izzy.

«Poi è venuto da me e mi ha raccontato tutto» proseguì suo padre. «Siamo corsi alla polizia e Mick ha guidato qui gli agenti.»

«Adesso lui dov'è?»

«Qui fuori, in una delle macchine della polizia.»

Izzy lasciò il padre e corse in cerca di Mick.

Molto più tardi, Izzy e suo padre riaccompagnarono Mick a casa, dall'ufficio di polizia.

«C'è una buona notizia da dare a tua madre» disse il signor Izard. «Siamo riusciti a mettere insieme tutto il denaro necessario per riaprire gli Studi Kellerman.»

«Fantastico!» esclamò il ragazzo. «E poiché Norton Wheeler dovrà stare in galera per un bel po' di anni, dato che è stato accertato che il capo della Banda Mascherata era proprio lui»

«…la tua casa non sarà demolita» concluse Izzy.

Mick si adagiò più comodamente contro il sedile dell'auto.

«Accidenti, che bella giornata!» commentò, con la faccia illuminata da un sorriso veramente soddisfatto.